

La casa di Dio in mezzo agli uomini

mons. Marco Frisina

In questi tempi confusi e rumorosi sembra sempre più difficile accorgersi della presenza di Dio, comprendere che il Signore cammina al nostro fianco, abita accanto a noi, condivide con noi il cammino della vita. Inoltre oggi sembra impossibile fermarsi ad ascoltare la sua voce forte e dolce, potente e umile che bussa al nostro cuore e che canta nel silenzio.

Fin dalla creazione del mondo Dio volle essere presente con la sua provvidenza nella vita delle sue creature, una presenza discreta e insieme grandiosa, capace di tracciare la storia del mondo attendendo sempre che l'uomo accettasse questa presenza come proposta d'amore. Nella bellezza delle creature, che si rivela splendidamente agli occhi dell'uomo, Dio pone un frammento delle sue perfezioni facendosi vicino con il suo volto meraviglioso.

Quando il peccato stravolse l'armonia creaturale Dio non abbandonò l'uomo ma volle continuare ad essere presente accanto a lui, pur cacciandolo dal Paradiso terrestre, ovvero pur allontanandolo dallo stato beato in cui poteva godere pienamente della presenza di Dio che "passeggiava alla brezza del giorno" (Gen 3) non volle lasciarlo solo nel duro cammino della vita mortale. Continuò a camminare al suo fianco facendosi per lui

padre e maestro, severo ed esigente ma anche misericordioso e benevolo. Una presenza che si fa amicizia con Abramo, legame profondo reso solido dall'Alleanza, segno fondamentale della presenza amorosa di Dio che cerca l'uomo e lo incontra nelle offerte sacrificali e nei santuari patriarcali, luoghi in cui Abramo e gli altri Patriarchi commemorano una manifestazione speciale di Dio e dove "si prostrano" rendendo omaggio alla sua presenza.

Io sarò con voi

Nel grande racconto di Esodo 3 questa presenza salvifica di Dio per l'uomo si fa ancora più evidente. La manifestazione del Signore a Mosè nel roveto ardente descrive il suo desiderio di farsi vicino al suo popolo, di diventare il "Dio di Israele" coinvolgendosi pienamente con la sua storia. I quattro verbi che Es 3,7-8 ci presenta sono una magnifica sintesi di questa azione amorosa di Dio verso di noi.

*Il Signore disse: **Ho osservato** la miseria del mio popolo in Egitto e **ho udito** il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; **conosco** infatti le sue sofferenze. **Sono sceso** per liberarlo... e per farlo uscire da questo paese... (Es 3,7-8).*

Dio è vicino al grido di oppressione di Israele, è fedele all'alleanza stretta con Abramo ma è anche fedele al suo ruolo di padre provvidente e vuole liberare l'uomo dalla sua schiavitù. Il nome stesso che Dio rivela a Mosè "Io sarò con te" (Es 3,12) e più tardi come dirà al popolo "Io sarò con voi per proteggervi" fa comprendere il suo desiderio grande di essere accanto al suo popolo.

L'alleanza del Sinai (Es 19-20) stipulerà questo incontro tra Dio e Israele, un'alleanza in cui doveri e diritti sono evidenziati e in cui Dio promette la vicinanza e la protezione al suo popolo.

Il Signore inoltre desidera "abitare" con il suo popolo, vuole che si edifichi per lui una tenda in cui incontrarlo e chiedere a Lui ciò di cui Israele ha bisogno ma anche e soprattutto dove ascoltare la sua parola e i suoi comandi. Dio descrive la sua tenda mostrando a Mosè il suo modello celeste e vuole che questo modello sia rispettato (Es 25ss), la tenda, l'altare, l'arca, il candelabro, tutto deve essere rigorosamente rispettato nella sua esecuzione, come un'immagine simbolica del cielo stesso di cui il santuario è la realizzazione terrena. Tutta la liturgia del santuario e la disciplina dei sacrifici esprime questo mistero della presenza di Dio e dell'incontro con Lui, una presenza che si manifesta anche nella nube e nella colonna di fuoco.

Le peregrinazioni nel deserto vedranno costantemente la presenza di Dio presso il suo popolo, questi non sarà mai solo anche nei momenti più terribili e du-

ri della prova. Un dialogo serrato e profondo continua a sostenere Israele e a costringerlo ad una presa di posizione chiara nei confronti dell'alleanza a volte tradita o dimenticata, altre volte osservata ed amata.

Una casa in mezzo agli uomini

L'arca dell'alleanza accompagnerà anche l'ingresso nella Terra promessa ad opera dei più giovani e sarà quest'arca il segno eloquente della presenza di Dio quando Davide realizzò il regno di Israele e quando la portò trionfante in Gerusalemme danzando davanti ad essa così come si danza nella gioia della salvezza dinanzi a Dio.

Fu allora che nacque nel cuore del Re il desiderio di un luogo, di un Tempio, in cui far dimorare il Signore, una casa per lui tra le case degli uomini così come un tempo Egli dimorava in una tenda tra le altre tende di Israele. Sarà il figlio Salomone a realizzare questo sogno e lo farà con una costruzione grandiosa, un edificio meraviglioso che potesse rendere visibile l'immensa grandezza di Dio in mezzo al mondo. Ma nella preghiera pronunciata da Salomone nella festa di dedicazione del Tempio il re si lascia andare ad una considerazione particolare:

Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita! (1Re 8,27).

Lo stupore e il timore di Salomone rivelano i sentimenti contrastanti del suo cuore, egli conosce la trascendenza infinita di Dio e non può concepire una casa fatta da mani d'uomo capace di contenere tale presenza. Il re è cosciente del valore simbolico di tale struttura e nello stesso tempo sa che in questo luogo il popolo può incontrare il suo Dio, può invocarlo, può innalzare a lui la sua preghiera.

Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona. (1Re 8,30).

È evidente che Salomone sa che Dio dimora in cielo, che la sua sfera è trascendente, ma sa pure che da questo luogo fisico Dio ascolta le suppliche degli uomini, sa che il tempio rappresenta simbolicamente il punto di incontro tra Dio e l'uomo, un luogo in cui è possibile il dialogo e l'ascolto. Soprattutto in questo luogo Dio può accettare la penitenza di Israele e donare il suo perdono, può accogliere i suoi sacrifici e donare la sua benevolenza, da questo luogo può diffondersi la benedizione di Dio anche per lo straniero (1Re 8,41ss) affinché "tutti i popoli della terra conoscano il suo nome". Infine il Tempio viene ad essere una sola cosa con il popolo, questi è sacro al suo Dio, è "separato da tutti i popoli" per lui (1Re 8,53), è sua proprietà perché è consacrato alla sua gloria. Il Tempio e Israele sono un'unica realtà al servizio del Signore.

Il vero culto

La realtà del Tempio di Gerusalemme segnò una svolta profonda nella fede di Israele. Le celebrazioni e le feste, con il loro regolare succedersi, educavano il popolo alla preghiera e all'interiorizzazione della storia salvifica. L'incontro con Dio divenne vero culto e i gesti della liturgia del Tempio divennero forti segni di questa devozione al Signore. Ma sempre più spesso si verifica una dicotomia tra la vita morale del popolo e quella culturale, tra la realtà quotidiana di peccato e la grande preghiera del Tempio tanto da ingenerare una autentica ipocrisia nei comportamenti del popolo che "con le labbra benedice" e con la vita contraddice la sua preghiera.

Il profeta Isaia si scaglia più volte contro questa doppiezza e similmente, ma con toni ancora più drammatici, lo farà Geremia.

In Ger 7 il profeta denuncia le frodi e i crimini che contraddicono il culto del tempio.

...Voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che voi non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! Per poi compiere tutti questi abomini. Forse è una speelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? (Ger 7,8-11).

La necessità di un culto vero ed autentico si fa sempre più strada nel cuore dei credenti di Israele e nel momento in cui il tempio sarà distrutto, l'evento sarà interpretato come una punizione per l'infedeltà, un abbandono del popolo da parte del Signore. L'esilio insegnerà a riconquistare il significato del tempio in modo più profondo facendo rinascere la nostalgia dei tempi antichi, del periodo dell'Esodo quando Israele, come una giovane sposa, amava e seguiva il suo Sposo e gli rimaneva fedele. Il Signore abitava nella tenda in mezzo al suo popolo e questa intimità faceva crescere l'amore.

La ricostruzione postesilica del Tempio divenne un nuovo inizio, facendo eco alle pagine luminose con cui si conclude il libro di Ezechiele, in cui il profeta descrive il nuovo Tempio che il Messia avrebbe edificato. Dal lato destro del Tempio una sorgente stupenda diviene ruscello e poi fiume e mare e le sue acque risanano il mondo (Ez 47).

La costruzione diviene segno della fede di Israele e col tempo simbolo dell'identità religiosa e della fedeltà all'alleanza antica. La difesa della santità del Tempio si identifica con lotta di resistenza nei confronti dell'omologazione religiosa ellenistica nel tempo dei Maccabei. Quando Erode abbellirà il Tempio, facendolo diventare una delle meraviglie del mondo antico il valore di questo luogo risenti del formalismo religioso del tardo giudaismo. Le fazioni diverse, a volte l'una contro l'altra, avevano concezioni diversificate del culto e dell'osservanza della legge. In un tempo di conflittualità nei

confronti degli occupanti romani e di tensioni religiose, Israele è in cerca di una guida, di una direzione, ha bisogno di comprendere in modo nuovo il senso del Tempio, di questo meraviglioso luogo che ora non sembra più parlare al cuore di tutto Israele.

Il vero Tempio

Quando Gesù fu presentato al Tempio di Gerusalemme la sua presenza nel luogo della Presenza acquista un significato straordinario. Egli viene a "visitare e salvare il suo popolo" per usare le parole dei salmi e dei profeti, viene in mezzo al suo popolo per continuare a testimoniare la verità del nome stesso di Dio: il "Dio con noi", l'Emmanuele. Il rapporto di Gesù con il tempio è sempre intimo, profondo, (Lc 2,41ss) per lui è il segno della dimora di Dio tra gli uomini ma sa che il suo corpo è il nuovo tempio, sa che il mistero pasquale avrebbe svelato che la vera dimora di Dio sarebbe stato il corpo di suo Figlio morto e risorto. Quando scaccerà i mercanti dal Tempio, ripetendo le parole e i gesti del profeta Geremia, (Gv 2,13ss) egli indicherà la necessità della purificazione di questo luogo che è solo per la preghiera, che è santuario di una presenza e che presto sarà ricostruito nei tre giorni pasquali risorgendo dalla devastazione e dalla profanazione compiuta dagli uomini ai suoi danni, risorgerà nel corpo del Risorto che dopo l'umiliazione della passione e della morte diviene tempio della presenza salvifica di Dio per il mondo.

Nella visione contemplativa del Crocifisso narrata da Giovanni (Gv 19,31ss) l'evangelista "volge lo sguardo su colui che hanno trafitto" e vi scorge l'Agnello immolato ma anche il nuovo Adamo addormentato mentre Dio fa nascere dal suo fianco la Chiesa, ma c'è anche un'altra immagine da tener presente. Gesù a cui viene squarciato il fianco destro che diviene sorgente zampillante d'acqua e sangue rappresenta anche il nuovo tempio che diviene sorgente di salvezza per il mondo. Quel corpo è la pietra angolare della nuova costruzione, dell'edificio meraviglioso in cui Dio vuole venire ad abitare.

Il Risorto diviene così il nuovo e autentico Tempio, in cui abita la pienezza della divinità e in cui l'uomo può incontrare in modo infallibile Dio e la sua salvezza. A quel corpo siamo tutti noi uniti per la comunione battesimale ed eucaristica, su quella pietra angolare siamo stati edificati come "tempio vivo" (1Pt 2,4-10). La bellezza di questo tempio diviene lo splendore stesso della Chiesa redenta, la "Dimora di Dio tra gli uomini" (Ap 21), noi tutti siamo chiamati ad essere "Tempio di Dio" in mezzo al mondo, segno formidabile di quella presenza che testimonia l'amore infinito di Dio per ogni uomo.



Dalla ecclesia domestica alla basilica

mons. Cosma Capomaccio

Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19). Queste parole che Gesù pronunciò nel contesto dell’ultima cena, rimasero impresse indelebilmente nella mente e nel cuore degli apostoli e non solo furono da loro ricordate ma anche messe in pratica con una riunione liturgica celebrata ogni volta nel *giorno della risurrezione*, che diventa proprio il giorno in cui si compie la *fractio panis* voluta dal Signore risorto.

Per i primi due secoli, le fonti storiche offrono diversi accenni sull’uso di case private utilizzate di volta in volta come luoghi di culto. Il libro degli Atti degli apostoli ci fornisce la notizia secondo la quale, dopo la morte di Gesù, Maria ed i discepoli si riunivano a pregare in una *camera alta* situata in un piano sovrelevato: “Entrati in città *salirono al piano superiore* dove abitavano. C’erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui.” (At 1,13-14).

Questa informazione porta ragionevolmente a ipotizzare l’esistenza di camere analoghe utilizzate per le celebrazioni liturgiche *nel giorno del Signore*,

alle quali si accenna ancora nello stesso libro: “Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte. C’era un buon numero di lampade *nella stanza al piano superiore*, dove eravamo riuniti; un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal *terzo piano* e venne raccolto morto. Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate; è ancora in vita!>>. Poi risalì, *spezzò il pane e ne mangiò* e dopo aver parlato ancora molto fino all’alba, partì” (At 20, 7-11)¹.

San Paolo nelle sue lettere cita con frequenza le *case private* ove la comunità si raduna per celebrare *il giorno del Signore*: “Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa” (1 Cor. XVI,19; Rm 16 3-5); “Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità” (Rm 16,23); “Salutate i fratelli di Laodicea e Ninfa con la comunità che si raduna nella sua casa” (Col 4,15); “Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo al nostro caro collaboratore Filemone, alla so-

rella Appia, ad Archippo nostro compagno d'armi e alla comunità che si raduna nella tua casa" (Fm. 1, 2-3).

Anche Giustino intorno alla metà del II secolo riferisce che le riunioni nel *giorno del sole* si svolgevano dove era possibile², mentre già alla fine dello stesso secolo Minucio Felice informa che col termine *sacraria* si denominavano i luoghi di culto, dando quindi testimonianza di ambienti destinati soltanto a tale funzione³. Qualche decennio più tardi, nel testo siriano delle "Recongnitiones Clementinae" (X, 71) si cita un certo Teofilo che dona la sua casa alla *comunità cristiana*⁴ perché venga adibita a luogo di culto.

È comprensibile a chiunque l'impossibilità di affrontare tutte le problematiche di carattere storico ed archeologico inerenti all'argomento in questo articolo e allora si esporrà in "sintesi sintetica" la presenza e l'evoluzione storica dei luoghi di culto delle comunità cristiane dalle origini.

Dal momento che le fonti e i ritrovamenti archeologici che si riferiscono ai luoghi di culto prima del IV secolo a volte sono vaghi ed imprecisi si prenderà ad esempio prevalentemente la diffusione del cristianesimo in Roma.

È naturale pensare che la comunità cristiana di Roma, nel periodo che precedette la cosiddetta *pace della Chiesa*, anche per gli ambienti di culto fosse in una situazione in continua evoluzione, perché di pari passo alla formazione del rituale liturgico e della gerarchia progrediva l'allestimento dei luoghi usati per le adunanze. Il passaggio dall'occasionalità

dei tempi apostolici e delle persecuzioni alla stabilità, incoraggiata dall'abitudine e dai lunghi momenti di pace, fu un fatto importantissimo. Secondo Krautheimer, nel 312 all'incirca un terzo degli abitanti di Roma aderì al Cristianesimo o ebbe simpatia per esso.

Si vennero così a formare a Roma e in ogni altra parte le *ecclesiae domesticae*: dei luoghi di culto stabiliti all'interno di una *casa privata*. Nel III secolo una migliore organizzazione della comunità cristiana e una maggiore disponibilità economica posero le basi per un profondo cambiamento. Alcune *ecclesiae domesticae*, già di proprietà privata, passarono per lascito, donazione o acquisto in piena disponibilità della comunità cristiana. Dunque, prima della realizzazione di edifici esteriormente distinti da altri tipi di monumenti e adeguati al culto cristiano, la sede normale delle riunioni liturgiche fu la *casa privata*. I luoghi di culto, del resto, non si differenziavano dalle altre fabbriche destinate ad abitazione e questa situazione fu comune in tutto l'Impero.

In effetti la comunità cristiana di Roma aveva a disposizione per le sue esigenze aree urbane appartenenti già alla comunità pervenute da donazioni di fedeli facoltosi. Questi luoghi di ritrovo originariamente corrispondevano, nella maggioranza dei casi, ad abitazioni unifamiliari e ciò può spiegare la connessa casualità nella sistemazione topografica degli edifici cristiani nell'Urbe del IV e l'inizio del V secolo.

Le *ecclesiae domesticae* erano, quindi, normali case di abitazione adattate alla

meglio per assolvere alla nuova funzione: dovevano far fronte alle necessità di molti fedeli per il culto, la catechesi, l'assistenza sociale e l'amministrazione.

Krautheimer suppone che prima del 312, agevolata da una maggiore tolleranza religiosa, qualche comunità abbia potuto realizzare una semplice sala destinata unicamente al culto.

Ma di norma le comunità cristiane, per tutto il III secolo, continuarono a usare, acquistare e adattare alle proprie esigenze le case ordinarie, quando si rendevano disponibili. In ogni caso, erano esclusivamente private, di dimensioni modeste e usate per la quotidiana vita domestica.

Inoltre, sia i centri comunitari nati in case d'abitazione, sia le sale costruite appositamente, per il loro aspetto dimesso si mescolavano alle centinaia di case d'affitto, vecchie *domus*, magazzini e botteghe delle zone popolari. Grazie anche al limitato numero, solo venticinque nel IV secolo, i centri comunitari si confondevano tra le 44.000 *insulae* di Roma. Queste installazioni, comunque, non ebbero conseguenze sull'urbanistica della città dal momento che gli isolati e le strade restarono effettivamente identici ed i luoghi cristiani furono alla prova dei fatti inavvertibili dall'esterno.

Krautheimer porta l'esempio di un centro comunitario che era riuscito ad avere una sala apposita per la liturgia nella basilica di S.Crisogono a Trastevere, costruita secondo l'autore intorno al 310 sotto il regime tollerante di Massenzio⁵ La Cecchelli, invece, propone l'esistenza

a Roma, pur ammettendo che non tutti gli studiosi sono d'accordo, di un solo luogo con testimonianze cristiane precedente la *pace della Chiesa* ed è la famosa "casa celimontana" in cui nella seconda metà del IV secolo, sarebbero stati uccisi e poi sepolti i S.s. Giovanni e Paolo. Nelle case a bottega, tra la metà del III e gli inizi del IV secolo, si insediò verosimilmente una *domus ecclesiae* come testimoniano gli affreschi con l'orante, i cosiddetti apostoli-filosofi e la secchia di latte, simbolo di refrigerio⁶.

Tuttavia, pur se non si possono collocare, si devono supporre strutture stabili o mobili adatte alle riunioni, alla conservazione della suppellettile liturgica, all'abitazione dei presbiteri, al ricovero delle vedove e dei poveri almeno al tempo di papa Cornelio (251-253). Queste strutture data la relativa segretezza che dovevano mantenere, non potevano che essere ospitate in edifici privati, magari in *domus* aristocratiche, con grandi triclini e altri locali adatti alle esigenze appena indicate.⁷

Una prima svolta verso la nascita d'una struttura edilizia più complessa si ha a partire dal III secolo, quando la comunità cristiana si è notevolmente ingrandita e strutturata grazie ad un preciso ordinamento gerarchico riconosciuto dalle autorità, alla costituzione di un patrimonio comunitario e all'appoggio e alla protezione di una parte della classe dominante. Cominciano allora a manifestarsi le condizioni perché i luoghi di culto diventino stabili e di proprietà della comunità.

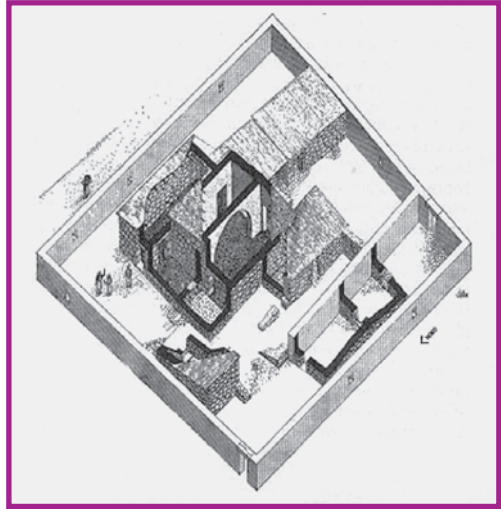
La *ecclesia domestica*, dove si adibiva l'ambiente più spazioso a sala di riunione celebrativa, si trasforma così nella *domus ecclesiae* dove tutti gli ambienti vengono adibiti ad uso liturgico, con varie funzioni: vi sono una grande sala per le riunioni aperta sul cortile centrale, un battistero, una stanza per l'agape fraterna e, talvolta al piano superiore, anche l'abitazione dei sacerdoti ed alcune stanze per coloro che si preparavano a ricevere il battesimo.

La stabilizzazione del luogo di culto provoca anche un mutamento di significato nel termine greco ἑκκλησία : (*ekklesia*) che ora non designa più solo la comunità dei fedeli, ma anche il *luogo di riunione*, la casa della preghiera, quindi un *santuario*, anche se ufficialmente l'edificio di culto viene considerato ancora profano. Questa graduale trasformazione pone alcuni dei presupposti per la nascita della basilica cristiana.

Domus ecclesiae si ritrovano un po' ovunque in tutto l'impero ma, tra le più antiche, si ricordano quella scoperta in Siria a Doura Europos⁸ sull'Eufrate e quella rinvenuta a Roma sotto la chiesa di San Martino ai Monti.

Le fonti storiche parlano anche della casa di S. Pietro, vista dalla pellegrina Egeria, trasformata in *domus ecclesiae*: in figura⁹.

Si ha notizia, ad esempio, dagli Atti dei martiri di Abitene, nell'odierna Tunisia, che nel 304 molti cristiani furono sottoposti al martirio perché celebravano la *Pasqua domenicale* in casa di Emerito e/o di Ottavio Felice.



Cafarnao, la casa di S. Pietro trasformata in chiesa

È ovvio che, pur avendo le stesse funzioni, questi edifici non avevano sempre una struttura comune, ma piuttosto questa dipendeva dalla regione geografica, dalla tipologia dell'abitazione originaria e dalla possibilità di adattare un edificio preesistente alle esigenze di una comunità. Nulla, del resto, suggerisce che prima della *pace della Chiesa* i cristiani abbiano sviluppato un'architettura monumentale. Essi usarono, infatti, edifici di civile abitazione perfettamente inseriti nella tradizione dell'architettura domestica del luogo e del periodo. Solo in presenza di graffiti o di pitture con temi cristiani è possibile distinguere una *domus ecclesiae* da una normale casa d'abitazione; questo tipo di edificio resisterà ancora nel IV secolo, quando verranno realizzate le prime basiliche, come dimostrano gli esempi più evoluti di *domus ecclesiae* del IV secolo, scoperti in Siria a Qirq-Bize e in Inghilterra a Lullin-

ston, nella diocesi di Southwark, finché saranno definitivamente sostituite dalle chiese vere e proprie.

I **tituli**: le prime chiese di quartiere destinate al servizio liturgico e alla pastorale territoriale.

Per quanto riguarda la città di Roma, gli scavi condotti presso alcune basiliche d'origine paleocristiana hanno riportato alla luce i resti di case private risalenti al III secolo. La maggior parte delle chiese romane che vantano una tradizione paleocristiana sono, infatti, fondate su precedenti *domus ecclesiae* o *tituli*.

Il *titulus* indicava originariamente la tabella (di marmo, legno, metallo o pergamena) che, posta accanto alla porta di un edificio, riportava il nome del proprietario. Successivamente ai *tituli* privati (che, oltre alla sala cultuale e ai locali annessi per usi liturgici, comprendevano l'abitazione privata), nascono quelli di proprietà della comunità, che conservavano il nome del fondatore o del donatore della casa o erano dedicate ad un santo martire.

Con il mutamento radicale avviato da Costantino e la successiva legittimazione del Cristianesimo si riversano nelle casse della comunità cristiana molti beni mobili e immobili con i quali cambia l'immagine di molte città dell'Impero e questa notevole ricchezza, però, crea molteplici questioni per la inevitabile sua gestione. Il *Liber Pontificalis* presenta relazioni particolareggiate delle donazioni di Costantino in favore del Laterano e delle chiese dove si veneravano i martiri. Le liste contengono i beni mobili e immobili con i quali si

intende creare il patrimonio per garantire l'ordinaria manutenzione e una decorosa liturgia dei luoghi di culto. Con il tempo alla magnanimità degli imperatori e dei loro familiari subentrano altri tipi di evergetismo: una donazione, cioè, alla comunità affinché con essa si possa edificare una chiesa, dotarla di suppellettile liturgica funzionale al culto e dei beni che garantiscano il suo mantenimento e quello del clero che le è preposto.

Le donazioni che danno ai *tituli* la possibilità di esistere assicurano i mezzi finanziari per l'acquisto di un'area adatta per la fondazione della chiesa, o un terreno in cui edificarla; in altri casi servivano per acquistare una *domus* di proprietà, nella quale alcuni ambienti potevano essere riutilizzati.

I *tituli* sono ben testimoniati nella seconda metà del IV secolo: erano complessi autosufficienti e definiti topograficamente, con costruzioni adibite ad alloggio e per servizi e con mezzi di sostentamento propri, avuti da donazioni e da rendite provenienti da case in affitto e tenute agricole. Svolgevano una funzione caritativa, parrocchiale ed amministrativa ed avevano un edificio di culto non sempre di tipo basilicale. Dei *tituli* più antichi di rado si hanno riscontri archeologici.

Le informazioni sui *tituli* sono fornite dai documenti di due sinodi tenuti a Roma nel 499 e nel 595, dove i presbiteri partecipanti firmarono nominando il *titulus* di appartenenza e da qui si può estrarre una lista di 25 o 26 chiese; questo elenco, salvo qualche fluttuazione, non cambierà fino al XII secolo.

A volte, tuttavia, alcuni ambienti di *domus* venivano abbattuti per realizzare *ex novo* l'aula di culto. Non è possibile sapere quale sia stato l'impatto visivo di questi centri comunitari, nati dalla trasformazione di spazi privati, nel tessuto urbano della città. Il rilevante numero di casi di collocazioni in *domus*, verosimilmente aristocratiche, non è valutata come un fenomeno occasionale da Guidobaldi, ma messa in relazione all'evergetismo di ricchi benefattori che donavano alla Chiesa beni immobiliari portatori di rendita, come è documentato dal *Liber Pontificalis*.

Con Costantino, dunque, inizia a Roma un'importante trasformazione: si pensi alle chiese suburbane, a S. Croce in Gerusalemme, alla cattedrale lateranense. La lenta trasformazione continuò con gli imperatori e l'aristocrazia per passare poi nelle mani della Chiesa che incrementò la monumentalizzazione della città di Roma con la costruzione di basiliche cristiane trascurando i monumenti tradizionali

Basiliche *ex novo* si costruiscono nella città in forma regolare come S. Sisto Vecchio, S. Pietro in Vincoli, S.s. Giovanni e Paolo e S. Vitale, tutte con tre navate, grande abside e polifora a colonne, con l'ingresso probabilmente preceduto da un atrio.

Queste chiese che si distinguono chiaramente nel panorama cittadino e diventano esse stesse dei monumenti, ancora una volta sono edificate a spese di fabbricati privati nella maggioranza dei casi di tipo abitativo.

Continua in questo modo la progressiva occupazione cristiana del territorio con il passaggio, tramite donazioni, di edifici domestici nel patrimonio della Chiesa, qualche volta con l'obbligo di sistemarci un *titulus*.

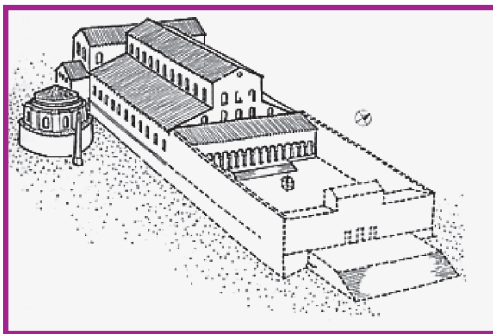
Roma nel V secolo era una città cristiana; tra il 380 e il 440, infatti, quasi la metà delle *domus ecclesiae* venne rimpiazzata o accresciuta da ampie basiliche, splendidamente adornate, che aspiravano ad un ruolo pubblico.

Le nuove chiese presentano notevole omogeneità, hanno tutte una pianta standardizzata, costituita da una navata conclusa da un'abside, con un alto muro superiore con finestre sorretto da arcate su colonne e da due navate laterali. Quando era utilizzabile un edificio di questo tipo, per esempio una basilica termale, esso veniva comprato e rimesso a nuovo come chiesa, come testimonia S. Pudenziana. Tutte avevano lo scopo di accogliere grandi assemblee di fedeli, che andavano, secondo Krautheimer, da ottocento a millequattrocento persone.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il termine *basilica* originariamente non designava l'edificio cristiano, ma un edificio pubblico romano (basilica forense o civile), descritto da Vitruvio come un ambiente coperto, a pianta rettangolare, suddiviso in più navate da colonnati o pilastri, il cui ingresso era generalmente su uno dei lati lunghi.

La **basilica**, infatti, era la tipologia più ricorrente di edificio pubblico in epoca romana. La destinazione d'uso era piut-

tosto varia, ma comunque sempre a carattere "laico", poiché il culto religioso ufficiale, quello pagano, si svolgeva presso i templi. E' per questo motivo che Costantino, dovendo realizzare edifici cristiani, adottò la tipologia della basilica, facendone un edificio nuovo, grazie a lievi ma determinanti modifiche (ad esempio l'entrata su uno dei lati brevi di fronte all'unica abside che si apriva sul lato opposto).



La basilica di S. Pietro, fatta realizzare da Costantino

Riguardo all'origine della *basilica cristiana*, gli studiosi hanno a lungo dibattuto. Si trattava in sostanza, di stabilire se sia stata ripresa dall'architettura romana anteriore, oppure se sia stata ideata ex novo dall'architettura paleocristiana.

Fino al XIX secolo l'opinione dominante rimase quella di Leon Battista Alberti, il quale aveva visto nella basilica forense e giudiziaria romana il prototipo di quella paleocristiana. Tuttavia nell'Ottocento la teoria dell'Alberti è stata più volte rivista e si elaborarono tre diverse ipotesi.

La prima teoria, quella di "*derivazione materiale*", considera la basilica cri-

stiana come una derivazione da precedenti tipici architettonici classici.

La "*teoria liturgica*" sostiene invece che la primitiva architettura cristiana avrebbe avuto un carattere originale, e che la forma dell'edificio basilicale sarebbe stata suggerita e determinata dalla liturgia del nuovo culto.

La teoria di "*derivazione composita*", quella più moderna e più largamente accettata, tende a riconoscere una molteplicità di apporti delle diverse culture e civiltà, ma al contempo scorge una sapiente rielaborazione dei modelli preesistenti, tanto da riconoscere all'architettura paleocristiana una sua inconfutabile originalità.

La basilica era un edificio eminentemente funzionale, in cui il grande spazio interno non solo permetteva di accogliere la comunità religiosa in un'assemblea di popolo, ma soprattutto, con il suo sviluppo longitudinale, guidava lo sguardo dei fedeli verso il centro ideale, l'altare sopraelevato, circondato dall'abside.

La basilica paleocristiana, pertanto, era costituita da un insieme d'ambienti, ciascuno dei quali svolgeva una funzione liturgica o assistenziale. La classificazione della comunità in vari gradi e la necessità di assicurare ad ogni categoria il proprio posto durante la celebrazione liturgica fecero sorgere davanti alla chiesa una serie di ambienti più o meno vasti. Qui si disponevano i catecumeni, cioè coloro che si preparavano al battesimo. A loro era infatti consentito poter seguire dall'esterno la celebrazione, ma non potevano entrare in chiesa.

La struttura architettonica era sobria. La grande aula era divisa in 3 o 5 navate, separate da filari di colonne unite fra loro da un architrave o da arcate, che terminavano nella parete di fondo dove si apriva l'abside a coronamento dell'altare. La navata centrale, sopraelevata, si apriva lungo le pareti laterali in grandi finestre che riversavano nell'interno una luminosità intensa. La copertura era realizzata con tetto a spioventi sorretto da capriate e coperto con tegole; le basiliche coperte

a volta costituivano un'eccezione: saranno una norma solo dopo vari secoli, dall'epoca romanica in poi.

La basilica romana generalmente si trovava proprio nel cuore della città, cioè su un lato del Foro, a fianco dei templi dedicati agli dei più venerati. Le basiliche costantiniane furono realizzate invece in posizione molto periferica, come si addiceva ad una religione emergente, ma destinata ad occupare un ruolo di assoluto rilievo.

¹ Il primo giorno della settimana, *nel primo (giorno) dei sabati*, cioè della settimana giudaica che per i cristiani era divenuto giorno di assemblea: *il giorno del Signore* (cfr. Mt 28,1; 1Cor 16,2); *spezzò il pane e ne mangiò*: evidente riferimento alla celebrazione eucaristica e alla comunione.

² Giustino, *L'Apologia*, 67, 7, ed. E.J. Goodspeed, *Die altesten Apologeten*, Göttingen 1915, 138; trad. it. Rordorf, *Sabato e domenica nella chiesa antica*, Torino 1979, 137-139

³ Minucio Felice, *Octavius* IX,1.

⁴ Il termine deriva dal latino *ecclesia* e dal greco Ἐκκλησία (*ekklesia*), cioè *comunità che viene convocata dallo Spirito*

⁵ R.Krautheimer, *Tre capitali cristiane*, pp.24-26.

⁶ M.Cecchelli, *Materiali e tecniche*, p. 37.

⁷ F.Guidobaldi, *Topografia ecclesiastica di Roma (IV-VII secolo)*, in *Roma dall'antichità al Medioevo*, pp. 40-47

⁸ Quella di Doura Europos fu costruita nel 232 dC, come attesta un graffito. Il suo eccellente stato di conservazione è dovuto al fatto che, essendo stata inglobata nella cinta muraria costruita nel III secolo per proteggere la città dagli attacchi, rimase sepolta dal crollo del terrapieno delle mura stesse durante l'assedio dei Parti nel 258 dC. La casa non è distinta dalle altre abitazioni, ma normalmente inserita nel tessuto urbano. Il pianterreno ci offre una nitida visione di quello che doveva essere l'aspetto delle prime chiese comunitarie. L'edificio è provvisto di un atrio circondato da ambienti di varie dimensioni e da un portico. La chiesa vera e propria è la stanza più grande del piano terra. Essa si apre a sud dell'atrio, ed è costituita dall'unione di due ambienti più piccoli mediante l'abbattimento del muro divisorio. Sulla parete est dell'aula è visibile la cattedra per il presbitero: il sedile per l'anziano a capo della comunità. Adiacente a questa sala e comunicante con essa è il catecumeneo: il locale destinato alla catechesi per la preparazione al battesimo, ubicato sul lato ovest dell'atrio e comunicante con quest'ultimo attraverso una larga apertura. Infine, da un piccolo passaggio sulla parete nord del catecumeneo, si accede al battistero: un vano di modeste dimensioni, con una vasca battesimale alla parete ovest ed affreschi raffiguranti scene del Vecchio e del Nuovo Testamento: particolarmente notevoli sono le figure di un'orante e di un Buon Pastore, la cui funzione, più che decorativa, era prettamente simbolica. Al piano superiore erano le camere destinate ad abitazione.

⁹ La pellegrina Egeria descrive la domus-ecclesiae del quarto secolo con queste parole: "In Capharnaum autem ex domo apostolorum principis ecclesia facta est, cuius parietes usque hodie ita stant, sicut fuerunt" (A Cafarnao la casa del principe degli Apostoli fu trasformata in chiesa. I muri sono restati fino a oggi tali quali erano". Questo brano attribuito ad Egeria, e fortunatamente tramandato da Pietro il Diacono (1137) è di una importanza eccezionale: Egeria non parla d'una chiesa ordinaria, ma d'una casa cambiata in chiesa. La pellegrina sottolinea inoltre che i muri della vecchia casa erano ancora in piedi. In terzo luogo questo cambiamento della casa privata in un ambiente destinato al culto è un fatto già remoto nel tempo (facta est - fu trasformata, divenne una chiesa). Infine la casa cambiata in chiesa è indicata come la casa del principe degli Apostoli, cioè di Simon Pietro. La meravigliosa coincidenza della descrizione di Egeria con i resti archeologici della domus-ecclesiae è davvero sorprendente e non può sfuggire a nessuno.

Dedicazione della chiesa e dell'altare

p. Ildebrando Scicolone, osb

Domus orationis ista,

Domus Dei nos ipsi.

Un po' di storia

Il rito della Dedicazione della Chiesa e dell'altare (ODEA) è stato riformato e semplificato nel 1977. Dico "semplificato" perché precedentemente il rito era molto lungo e complicato, nonostante le semplificazioni che già erano state apportate nel 1961. Anche il titolo è stato cambiato: prima si parlava di "Dedicazione o consacrazione della Chiesa", dove i due termini apparivano come sinonimi; poi si è chiamato "dedicazione e consacrazione della Chiesa", come se fossero due cose diverse. Oggi si tralascia il termine "consacrazione", e si parla solo di dedicazione. Dopo la venuta di Cristo, che ha consacrato il mondo con la sua piissima venuta e con la sua Pasqua, nulla è profano. La "dedicazione" esprime l'idea che quel luogo è destinato "unicamente" al culto di Dio e alla santificazione del suo popolo.

Nei primi tre secoli, anzi fino a Costantino (a. 313), i cristiani non dedicavano le chiese, per il fatto che spezzavano il pane nelle case" (At 2, 46) private. Non

sentivano il bisogno di avere dei templi, intesi come "casa di Dio", perché sapevano bene che il vero tempio è Cristo Signore, dove "abita la pienezza della divinità", e che essi stessi sono il tempio di Dio, perché lo Spirito Santo abita in loro, e "dove sono due o tre riuniti nel suo nome" Cristo è presente.

Quando l'imperatore Costantino riconobbe alla Chiesa la libertà di culto, egli stesso fece costruire dei luoghi destinati a tale culto. I cristiani però non li chiamarono "templi", cioè casa di Dio, ma "basiliche", che erano luoghi spaziosi per le riunioni. Essi hanno bisogno di un luogo dove riunirsi per celebrare il culto. Proprio perché sono luoghi dove si riunisce la Chiesa, essi furono e sono chiamati "chiese".

Una volta costruite tali basiliche, si cominciò ben presto a "dedicarle", sulla falsariga della "dedicazione del tempio" di Gerusalemme, descritta in 1 Re 8 e 2 Cr 5-7. Il rito, solenne fin dagli inizi, si è, poi, via via arricchito di tanti elementi simbolici o allegorici, insistendo molto sulla consacrazione, cioè sulla purificazione del luogo dagli influssi maligni, perché Dio vi potesse abitare con la sua gloria. La celebrazione eucaristica avveniva dopo, nel luogo già consacrato.

Il nuovo rito

Il nuovo Rito si compone di 7 capitoli, così intitolati: 1. Rito della posa della prima pietra; 2. Rito della dedizione della chiesa; 3. Rito della dedizione di una chiesa, in cui già si celebra; 4. Rito della dedizione dell'altare; 5. Rito della benedizione di una chiesa; 6. Rito della benedizione dell'altare; 7. Rito della benedizione del calice e della patena.

Vediamo ora brevemente il capitolo secondo, che è quello centrale. Si tratta di una chiesa nuova, che deve essere "inaugurata" (in greco si dice: *enckenia* = vedi il siciliano *'ncignare*). Sostanzial-

mente si tratta di celebrarvi la prima eucaristia, perché è questa che santifica il luogo e le varie parti. Il rito è descritto nei nn. 11-17 delle speciali *Premesse*, e si compone di quattro parti:

1 *Ingresso nella Chiesa*. Esso può avvenire in tre modi.

a Con una processione. Il popolo si raduna in una chiesa vicina o in

altro luogo adatto. Qui il vescovo, attorniato dai presbiteri concelebranti, vestito dei paramenti di colore bianco, saluta il popolo e fa una breve introduzione. Quindi ci si avvia in processione verso la chiesa da dedicare, cantando il salmo 121 con l'antifona *Andiamo con gioia alla casa del Signore*. Se si devono deporre sotto

l'altare le reliquie dei martiri o dei santi, queste si portano in processione. Arrivati davanti alla porta (chiusa), coloro che hanno promosso e curato la costruzione della chiesa (le persone o rappresentanti degli enti che l'hanno

finanziata, gli architetti, la ditta costruttrice...) la cedono al vescovo, consegnandogli l'atto di donazione, o le chiavi, e ne possono illustrare le particolarità artistiche. Si apre quindi la porta e il vescovo invita il popolo ad entrare, cantando il salmo 23, con il ritornello *Alzatevi, porte eterne, ed entri il Re della gloria*. Il vescovo non ba-



Roma, parrocchia S. Cleto,
la nuova chiesa è pronta per la dedizione

- cia l'altare, ma si reca direttamente alla sede.
- b Con un ingresso solenne. Il rito comincia direttamente davanti alla porta della chiesa, che è sempre chiusa. Qui si compiono i riti d'inizio fino all'ingresso nella chiesa, ecc.
- c Con un ingresso semplice. Il popolo è radunato nella chiesa da dedicare. Ha inizio la processione dei ministri, come nella messa. Segue la *benedizione dell'acqua e l'aspersione*. Il vescovo benedice l'acqua con la quale saranno aspersi, come segno di penitenza e memoria del battesimo, i fedeli, l'altare e le pareti della chiesa. Quindi si canta il "Gloria" e il vescovo pronuncia la colletta.
- 2 *La liturgia della Parola*. È la prima volta che la Parola di Dio risuona in quell'aula. Perciò si devono inaugurare l'ambone e il lezionario. Si avvicinano pertanto al vescovo un lettore e il salmista. Il vescovo presenta il lezionario al popolo con queste parole: *Risuoni sempre in quest'aula la Parola di Dio, che vi annunzi il mistero di Cristo e operi nella Chiesa la vostra salvezza*. Quindi consegna il libro al lettore, che si reca all'ambone, tenendo il libro ben visibile al popolo. Si leggono tre letture, tra quelle presenti nel Lezionario delle Messe rituali (vol. III), di cui la prima deve essere Neemia 8, 1-4.5-6.8-10, seguita dal salmo 18, con il ritornello *Le tue parole, Signore, sono spirito e vita*. Segue l'omelia e il Cre-
- do. Si omette la preghiera dei fedeli, perché ci saranno le litanie.
- 3 *La dedicazione*. Il rito della dedicazione vero e proprio si compone di sei parti:
- a Le litanie dei Santi. La preghiera del popolo pellegrinante è rafforzata dalla intercessione dei Santi del cielo. È bene nominare anche i Santi propri di quella chiesa (i Patroni e i Titolari). Si invoca Dio per la Chiesa, per il Papa, per la pace, per l'assemblea (questa è la vera Chiesa), per la chiesa da consacrare.
- b La deposizione delle reliquie dei Santi sotto l'altare. Due sono i motivi per questo rito. I cristiani dell'antichità solevano celebrare l'eucaristia sulle tombe dei martiri, nel loro giorno natalizio, perché essi avevano partecipato nella loro carne alla passione del Signore. Altro motivo è dato da Ap 6,9 dove si dice: "vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa". Il Vescovo depone le reliquie nell'apposito spazio, che poi un muratore chiude, mentre il coro canta il salmo 14 con l'antifona *Il I corpi dei Santi sono sepolti nella pace, ma i loro nomi vivono in eterno* (cfr. Sap 3, 1-3). Devono però essere delle reliquie di una certa consistenza, non dei piccoli frammenti. Se non si trovano, non si mettono.

- c La preghiera di dedicazione. Il Vescovo canta allora, o pronunzia ad alta voce la solenne preghiera di dedicazione. È una preghiera ampia con cui la Chiesa vuol celebrare Dio, dedicandogli questa casa di preghiera, dove venera Dio, è istruita dalla Parola e nutrita dai sacramenti. Questa costruzione, dice poi, adombra il mistero della Chiesa (comunità) che, santificata dal sangue di Cristo sgorgato dal suo fianco, è diventata Sposa gloriosa di Cristo, Vergine per la splendida fedeltà a lui, e Madre feconda per la forza dello Spirito. Seguono le immagini della Chiesa, ispirate dalla Costituzione conciliare *Lumen Gentium*: Chiesa santa, vigna eletta; Chiesa felice, tempio santo costruito con pietre vive; Chiesa sublime, città innalzata sul monte. Segue l'invocazione (epiclesi): degnati di santificare abbondantemente questa chiesa e questo altare... E poi tre *Qui*: Qui l'onda della divina grazia lavi i peccati (battesimo); qui i fedeli celebrino il memoriale della Pasqua (eucaristia); qui risuoni la lode divina; qui i poveri trovino misericordia, gli oppressi la libertà e tutti gli uomini si vestano della dignità di tuoi figli... [Vedi il testo completo nella scheda che segue].
- d L'unzione dell'altare e delle pareti della chiesa. Il Vescovo versa il crisma al centro e ai quattro angoli dell'altare e unge tutta la mensa.
- Unge poi, anche con l'aiuto di presbiteri le pareti della chiesa, segnando con il crisma le dodici croci distribuite opportunamente nelle pareti. Le dodici pietre ricordano i dodici apostoli, che Cristo ha voluto a fondamento della Chiesa. (Queste croci possono essere ridotte a quattro). L'altare è la pietra fondamentale, cioè Cristo; le pareti sono le altre pietre vive, cioè i cristiani, secondo la 1 lettera di Pietro 2, 4: "stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale...". Intanto si canta il salmo 83 con l'antifona *Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro"* (Ap 21, 3).
- e Incensazione dell'altare e della chiesa. Sull'altare si pone un piccolo braciere con il fuoco, sul quale il vescovo mette dell'incenso. Poi con il turibolo incensa l'altare. Poi viene incensato egli stesso, mentre i diaconi, attraversando la navata, incensano il popolo e le pareti. Il Vescovo stesso ne spiega il senso: "salga come incenso la nostra preghiera, o Signore; e come questa casa è riempita di soave odore, così la tua Chiesa profumi della fragranza di Cristo". Durante l'incensazione si canta l'antifona: "un angelo si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro" (Ap 8, 3), op-

pure: "Dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio" (Ap 8, 3).

- f Preparazione dell'altare e illuminazione. Si pulisce l'altare, vi si stende la tovaglia come sulla mensa, vi si pongono i candelieri. Il vescovo poi accende le candele, dicendo: "La luce di Cristo risplenda nella Chiesa, perché tutti gli uomini giungano alla pienezza della verità". Si accendono allora le lampade davanti alle croci crismale, e tutte le luci della chiesa, in segno di gioia, mentre si fa un canto a Cristo-luce.

- 4 *Liturgia eucaristica*. Mentre i fedeli portano le offerte e si prepara l'altare, si canta l'antifona che riprende le parole di Davide, quando offrì l'occorrente per la costruzione del tempio: "Signore mio Dio, con cuore retto, offro spontaneamente tutte queste cose. Ora io vedo il tuo popolo qui presente portarti offerte con gioia. Signore d'Israele custodisci questo sentimento" (1 Cr 29, 17).

La preghiera eucaristica si apre con un ringraziamento a Dio, che ha come tempio l'universo, ma non disdegna che gli siano consacrati luoghi particolari. A lui dedichiamo con gioia questa "casa di preghiera". Questa chiesa significa il mistero del vero Tempio (Cristo) ed è immagine della Gerusalemme celeste.

Dopo la comunione, si inaugura il tabernacolo, cioè la custodia permanen-

te dell'eucaristia. La pisside rimane sull'altare, mentre si conclude la messa con la preghiera dopo la comunione. Quindi il vescovo, in processione la porta al tabernacolo, incensa il SS. Sacramento, e chiude la porta.

Con la benedizione del vescovo, si congeda il popolo.

Conclusioni

Come si vede, il rito è semplice, ma ricco e profondo. La dedicazione-consacrazione della chiesa materiale è segno (sacramentale) della consacrazione a Dio della Chiesa, intesa come comunità dei fedeli. Celebrando la dedicazione della chiesa, che ricorderanno ogni anno, nell'anniversario, come solennità del Signore, essi ricorderanno che sono la vera casa di Dio, pietre vive attorno a Cristo pietra viva e preziosa, e che sono immagine che anticipa la celeste Gerusalemme. I testi biblici, che sono alla base della teologia di questo rito sono infatti la prima lettera di Pietro e gli ultimi capitoli dell'Apocalisse.

La celebrazione prevede il rito dell'aspersione, che ricorda il battesimo, quello dell'unzione, che ricorda la nostra crisma, e la messa nella quale riviviamo la nostra piena comunione col Signore. In passato si vedeva nel rito della dedicazione un'allegoria alla iniziazione cristiana. Non è un'allegoria, ne è il segno plastico. La chiesa viene lavata, unta col crisma e vi si celebra l'eucaristia, perché la Chiesa (con la lettera maiuscola) nasce e cresce con i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana.

La dedicazione di una chiesa all'indomani delle persecuzioni

Una testimonianza dalla storia antica

Adelindo Giuliani

Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina, visse tra la metà del III e la metà del IV secolo. Nella sua vita fu testimone del passaggio della Chiesa dalla persecuzione alla tolleranza e al pieno diritto di cittadinanza nell'impero romano. Egli stesso sfuggì all'ultima persecuzione di massa, scatenata da Diocleziano, e partecipò al concilio di Nicea. Può essere definito il padre degli storici della Chiesa: in due opere, la *Cronaca* e la *Storia ecclesiastica*, egli ha trasmesso alle generazioni successive il ricordo di quel periodo, al contempo duro ed esaltante, in cui i cristiani avevano prova quotidiana della fedeltà di Dio e della durezza delle prove alle quali erano sottoposti. La dedicazione di nuove chiese, nel secondo decennio del quarto secolo, diventa un segno di primavera spirituale: i vescovi che avevano conosciuto le catene e le torture possono radunarsi, i fedeli possono professare apertamente la loro fede, l'edificio chiesa è davvero segno di una comunità viva e palpitante. Il compiacimento, che il lettore avverte chiaramente, e che si diffonde anche nella

descrizione compiaciuta dei luoghi e dei materiali, si comprende nel clima di entusiasmo quasi incredulo per sorti tanto rapidamente mutate: l'imperatore, che prima ordinava le persecuzioni, nel 325 avrebbe presieduto un concilio!

Lasciamo la parola a Eusebio¹. La chiesa di cui parla è la basilica di Tiro, dedicata tra gli anni 316 e 319.

Tutti gli uomini erano liberati dalla oppressione dei tiranni; ed esenti dai mali prima sofferti, chi in modo e chi in altro, confessavano che solo vero Dio era Colui, che si era fatto soccorritore dei pii. Ma particolarmente noi, che avevamo riposto le nostre speranze nel Cristo di Dio, eravamo ripieni di ineffabile allegrezza, e una sorta di celeste felicità ci brillava a tutti sul volto. Vedevamo come ogni luogo poco prima messo a soqquadro dalla empietà dei tiranni, cominciava a rivivere come dopo lunga devastazione seminatrice di morte, come le chiese nuovamente si ergevano dalle loro rovine a immense altezze ed assumevano mag-

gior splendore di quelle che erano state distrutte.

Gli imperatori supremi con continue leggi promulgate in favore dei Cristiani estendevano e moltiplicavano la grande grazia, che la divina liberalità ci aveva largito. [...]

Si offerse allora lo spettacolo da noi tutti auspicato e desiderato: nelle singole città si celebravano solennità per dedizioni e consacrazioni di edifici sacri recentemente eretti. Vescovi convenivano insieme; da terre lontane e straniere accorrevano uomini: c'erano reciproche dimostrazioni di amore di popolo verso popolo; i membri del corpo di Cristo si riunivano in una sola compagine. Secondo l'oracolo del profeta, che predicava il futuro in maniera misteriosa, l'osso si attaccava all'osso, la giuntura alla giuntura, e si compiva veracemente quanto la parola divina preannunziava in enigma. Una medesima forza dello Spirito di Dio penetrava tutti i membri; tutti erano di un sol cuore, e di una sola fede; tutti cantavano insieme un solo cantico di lode a Dio. Vi si tenevano perfette cerimonie di capi spirituali, sacrifici di sacerdoti, pii riti della Chiesa. Qui si udiva il canto di salmi o la lettura di altre parole donateci da Dio, là si compivano liturgie divine e mistiche. Comparivano pure i simboli ineffabili della passione del Salvatore. Riuniti insieme uomini e donne di ogni età, con tutta la forza dell'anima in preghiera e rendimento di grazie, lieti nello spirito e nel cuore glorificavano Dio, dato-

re dei beni. Ognuno dei presuli presenti teneva secondo le proprie possibilità panegirici, entusiasmando l'assemblea.

Allora un uomo di mediocre merito² si fece in mezzo all'assemblea ecclesiastica per tenere un discorso, da lui composto per la circostanza. Erano presenti in grande numero i sacri pastori, che ascoltavano in silenzio e ordine. L'oratore si rivolse al vescovo sotto ogni riguardo eccellente e pio, al cui zelo si deve se il tempio di Tiro, il più bello della Fenicia, fu alacramente costruito. Ecco il testo del discorso.

«Vi saluto, o amici di Dio, sacerdoti, che portate la sacra tunica e la corona celeste di gloria, unti col crisma divino, e circondati dalla veste sacerdotale dello Spirito Santo. Saluto te, giovane ornamento del tempio santo di Dio, dotato da Lui di una prudenza senile. Ecco che fai vedere opere ed imprese magnifiche, che la tua giovanile e fresca energia ha compiuto. A te il Dio, che contiene l'universo, ha concesso l'insigne onore di ricostruire e di rinnovellare la casa terrestre a Cristo, Suo Verbo unico e primogenito, come pure alla Sua santa e pia Sposa. [...] Saluto pur voi, pecorelle del santo ovile di Cristo, focolare di buoni discorsi, scuola di modestia, uditorio grave e religioso di vera pietà. Ascoltando la lettura dei libri divini abbiamo già appreso i segni miracolosi di Dio e le meraviglie, che Egli ha operato a vantaggio degli uomini, e abbiamo potuto innalzare inni e cantici a Dio e dire, come ci è stato insegnato: "O Dio, abbiamo udito coi nostri orecchi, i nostri padri ci hanno raccontato l'opera,

che Tu hai fatto ai giorni loro, nei giorni antichi". [...]

[Il Vescovo, Paolino di Tiro] ha assegnato all'edificio una totalità di superficie molto maggiore di quella che ebbe l'anteriore. Ha munito il suo ambito di un muro che lo circonda interamente e che forma un validissimo propugnacolo a tutto il complesso edilizio. Un vestibolo grande e molto elevato, che egli ha fatto ergere dalla parte della luce del sole nascente, offre a coloro pure, che stanno lontano e fuori del santo recinto, una comprensiva immagine di ciò che si con-

templa dentro e attira gli sguardi persino degli estranei alla nostra fede verso i primi accessi. Nessuno pertanto può passare senza commuoversi nel cuore, al pensiero della desolazione di prima e della magnificenza stupenda di adesso. Il vescovo forse ha sperato che il viandante, per impulso di tale sentimento e

a tale visione, sarebbe attratto e spinto ad entrarvi. Non ha permesso che chi varcasse la soglia entrasse difilato nell'interno del santuario con piedi sudici e non lavati. Ha lasciato tra il tempio e i suoi primi accessi uno spazio più vasto possibile, che ha circondato e adornato di quattro portici obliqui. Questi soste-

nuti tutt'intorno da colonne costituiscono una figura quadrangolare. Gli intercolunni sono chiusi da diaframmi a forma di reticolato, che si elevano a conveniente altezza. Lo spazio di mezzo però egli ha lasciato scoperto, perché si potesse vede-

re il sole l'aria fosse pura ed esposta ai raggi del sole stesso. Qui egli ha posto simboli di purificazioni sacre, mentre di fronte al tempio ha disposto fontane, le quali con copioso getto offrono acqua da lavarsi a quanti intendono entrare nell'interno del recinto sacro. Tale luogo, dove dapprima si soffermano i fre-



Roma, Casa Generalizia Figlie della Divina Provvidenza:
il card. Pio Laghi asperge il nuovo altare

quentatori della chiesa procura a tutto l'insieme ornamento e gaiezza e a coloro che hanno bisogno delle prime nozioni (della fede) è un ritrovo ben adatto. Ma c'è meraviglia ben maggiore di quella, che offre la vista di queste parti. A mezzo dei propilei interiori, ancora più numerosi, egli ha fatto aprire ampi ingressi al tempio. Esposte pure ai raggi del sole (nascente) ha eretto da un solo lato tre porte, delle quali ha voluto che quella centrale sorpassasse di gran lunga le altre due collaterali per altezza e larghezza. Per distinguerla l'ha adornata di piastre di bronzo legate in ferro, di cesellature varie in basso rilievo, e come a regina le ha messo le altre due ai lati a guisa di guardie. Similmente, avendo disposto ai porti innalzati ai due lati del tempio un pari numero di vestiboli, ha ideato di praticare sui portici stessi diverse aperture, dalle quali provenisse dall'alto nell'aula altra luce più copiosa, ed ha abbellito di finissimi lavori in legno pure il fregio attorno a queste finestre. Ha provvisto poi la Basilica di un materiale ancor più ricco e prezioso, non badando a generosità di dispendio. Mi sembra inutile qui descrivere la lunghezza e la larghezza dell'edificio, la sua sfolgorante bellezza, la sua grandezza, che la parola non potrebbe esprimere, l'aspetto splendido delle masse, lo slancio con cui queste si adergono ai cieli, sorpassando gli stessi fastosi cedri del Libano, cui anche la divina parola non ha ommesso di ricordare là dove dice: "Si rallegreranno gli alberi del Signore e i cedri del Libano, che egli ha piantato".

Devo ora io rivelare minutamente la perfetta sapienza ed arte, con cui è ordinato il complesso architettonico, e la rara venustà delle singole parti? La testimonianza degli occhi non rende forse superflua una istruzione da percepire a mezzo delle orecchie? Terminata così la costruzione del tempio [Paolino] ha provvisto questo di troni molto elevati per onorare quelli che vi presiedono e inoltre di banchi ordinatamente disposti per tutto il tempio, ogni cosa con convenienza. Ha eretto dopo tutto ciò in mezzo il santo dei Santi cioè l'altare e, perché ad esso non accedesse la moltitudine, lo ha chiuso con reticolati lignei, nella parte superiore lavorati con straordinaria finezza artistica, per modo che offrisse agli spettatori una visione stupenda. Anche al pavimento egli non ha negato la sua attenzione: lo ha adornato di marmo di ogni bellezza. Così pure si è curato dell'esteriore del tempio, e ha fatto preparare d'ambo le parti con senso d'arte esedre e locali assai vasti, che si uniscono insieme ai lati della Basilica e sono connessi con gli aditi conducenti nell'edificio di mezzo. Tali luoghi sono stati costruiti dal nostro pacifico Salomone, edificatore della casa di Dio per coloro, che hanno bisogno ancora di purificazioni e di abluzioni date a mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo. [...] Tutto il tempio egli lo ha ornato con un grandissimo vestibolo, che è la dossologia del solo e unico Dio, sovrano universale e presenta ad ambo le parti della potestà suprema del Padre i secondari splendori della luce di Cristo e dello

Spirito Santo. E infine egli ha mostrato in tutta la Basilica la chiarezza e la luce abbondante e distinta della verità in ogni sua singola parte. Scelse da ogni dove le pietre viventi, ferme e salde delle anime e si è servito di tutte queste per costruire l'edificio grande, regale, splendido, pieno di luce di dentro e di fuori. Infatti non soltanto l'anima e la mente, ma anche il corpo era in essi abbellito dalla fiorita venustà della purezza e della modestia. Ci sono ancora in questo santuario troni, innumerevoli banchi e scanni; in tutte le anime cioè si posano i doni dello Spirito Santo, quali già furono visti sui compagni dei Santi Apostoli, a cui apparvero lingue divise a guisa di fuoco e si posero su ognuno di essi. Ma nel capo di tutti, com'è giusto, abita Cristo intero; in coloro invece, che gli vengono dopo negli ordini subalterni, abita proporzionalmente secondo la capacità recettiva di ciascuno rispetto ai doni della forza di Cristo stesso e dello Spirito Santo. Seggi degli Angeli potrebbero essere le anime di alcuni, di quelli cioè che hanno avuto l'incombenza della istruzione e della protezione. E che cosa può essere l'altare venerando, grande e unico se non il Santo dei santi intemerato dell'anima del sacerdote comune a tutti? Alla sua destra sta il grande Pontefice dell'universo, Gesù, l'Unigenito di Dio, e prende da tutti l'incenso odoroso e i sacrifici incruenti e immateriali delle preghiere con lo sguardo lieto e con le palme rivolte in alto, e trasmette ciò al Padre celeste e Dio dell'universo; Egli stesso per il primo adora il Padre

stesso e solo Gli tributa adeguato e degno onore e poi Gli chiede di essere verso noi tutti benefico e propizio. Questo è il vasto tempio, che il grande artefice dell'universo, il Verbo, si è costituito su tutta la terra abitata sotto il sole e con cui sulla terra stessa si è formato una immagine spirituale di ciò che è di là dalle volte celesti, onde il Padre sia onorato e riverito da tutto il creato e dagli esseri spirituali. Ma nessun mortale può adeguatamente magnificare la regione sopraceleste, gli esemplari che ivi sono delle cose di quaggiù, quella ch'è chiamata la Gerusalemme superna, il monte Sion celeste, la città sopraterrena del Dio vivente, in cui innumerevoli schiere di angeli e la Chiesa dei primogeniti inscritti nei cieli celebrano il loro Creatore e Sovrano dell'universo con teologie ineffabili e al nostro intelletto inaccessibili, "perché né l'occhio ha mai visto né l'orecchio ha inteso né mai è entrato nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano". Delle quali cose sin d'ora per divino beneficio partecipi sotto un certo aspetto, uomini, bambini e donne, piccoli e grandi, tutti insieme in un solo spirito e in una sola anima, non tralasciamo di confessare e di lodare l'autore di tanti beni a noi largiti "Colui che perdona tutte le nostre iniquità, che risana tutte le nostre malattie, Colui che libera la nostra vita dalla corruzione, che ci corona nella misericordia e nella pietà, che soddisfa nei beni il nostro desiderio, perché non ha agito con noi secondo i nostri peccati e non ci ha chiesto il fio dei nostri misfat-

ti, perché quanto è lontano l'oriente dall'occidente, ha allontanato da noi le iniquità. Come un padre ha pietà verso i suoi figli, il Signore ha pietà verso coloro, che lo temono”.

Conserviamo queste cose vive nel ricordo adesso e per tutto il tempo avvenire! Giorno e notte, in ogni ora e, per così dire, a ogni respiro vogliamo aver presente davanti agli occhi dello spirito l'autore

e preside di questa assemblea e di questa giornata splendida e raggiante, amandolo e onorandolo con tutta la forza dell'anima. Ora alziamoci e preghiamolo con voce alta, che parta dal cuore, che ci tenga nel Suo gregge sino alla fine, che ci salvi, che ci dia la sua pace inviolabile, inconcussa ed eterna in Gesù Cristo, Salvatore nostro, per il quale a Lui sia gloria nei secoli. Così sia».



Roma, Parr S. Massimiliano Kolbe, benedizione della prima pietra per la nuova chiesa

¹ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Firenze 1943, libro X, cap. II-III.

² È una formula di umiltà per dire che l'autore di tale panegirico è lo stesso Eusebio.

“Il popolo fedele dedica a te per sempre questa casa di preghiera...”

La preghiera di dedicazione di una chiesa

don Pierangelo Muroi

La preghiera di dedicazione di una chiesa fa parte del più ampio complesso eucologico e rituale che il Pontificale romano, nell'edizione ufficiale italiana, riserva ai riti di *Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*¹. La *Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti*, nel decreto di promulgazione del nuovo *Rito di dedicazione della chiesa* (29 maggio 1977, solennità di Pentecoste), riconosceva come fosse necessario, tenendo presenti i principi e le norme della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, riassunti nella Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*, rivedere e adattare alle condizioni del nostro tempo il rito già riformato nel 1961. Anche la preghiera di dedicazione, come vedremo brevemente più avanti, subirà qualche modifica sostanziale. Noi prenderemo in esame l'ultima stesura della preghiera stessa, ossia quella appartenente al rito riformato del 1977.

In riferimento all'importanza che essa assume nel dinamismo dell'intero rito di dedicazione, potremmo affermare che la

preghiera di dedicazione rappresenta il nucleo dell'intero rito. Dopo infatti aver preparato simbolicamente la chiesa e l'altare attraverso l'aspersione dell'assemblea celebrante e dell'altare stesso; dopo aver disposto la comunità dei fedeli ad una partecipazione attiva al rito, nel ricordo del loro battesimo, con l'ascolto della Parola di Dio e con la preghiera; immediatamente dopo il canto delle *Litanie dei Santi*, segno della Chiesa pellegrina sulla terra che entra nella sua tenda portando processionalmente le reliquie dei Martiri e invocando i Santi, nostri intercessori e già cittadini della Gerusalemme celeste², la preghiera di dedicazione della chiesa diventa la dichiarazione solenne, fatta dal vescovo a nome dell'intera comunità riunita in *Ecclesia*, della volontà di dedicare a Dio il nuovo tempio. Attraverso questa preghiera, che come ogni preghiera solenne presenta il suo aspetto anamnetico, di ricordo e allo stesso tempo di rendimento di grazie per ciò che Dio stesso ha operato per noi, si chiede al Padre di santificare, con la presenza del suo Spirito, tutte le azioni culturali che

in nome del Figlio suo saranno compiute all'interno della nuova chiesa. Sebbene il più importante e indispensabile rito per la dedicazione di una chiesa sia la celebrazione dell'eucaristia, tuttavia, in rispetto alla comune tradizione che unisce le Chiese d'Oriente e d'Occidente, si dice anche la preghiera di dedicazione la quale esprime la volontà di dedicare in perpetuo a Dio il nuovo tempio, chiedendone la sua benedizione³.

La preghiera di dedicazione, definita dalle fonti medievali come "prefazio consacratorio", è una composizione nuova che sostituisce i precedenti due "prefazi consacratori" (presenti ancora nell'edizione del 1961), previsti e per la chiesa e per l'altare. L'*Ordo* restaurato infatti li accorpora a sé in un'unica soluzione, di modo da mettere maggiormente in evidenza il rapporto così profondo e inscindibile tra chiesa ed alta-

re. Pur essendo una composizione nuova, ha mantenuto la sua ispirazione ai modelli classici, sia per quanto riguarda la struttura che la terminologia. Ciò ne mette in risalto la sua bellezza e la sua sorprendente valenza poetica, arricchita dal suo profondo radicamento dottrinale

e dalle evidenti ispirazioni bibliche e patristiche.

Dopo questa presentazione generale, cerchiamo di penetrare più a fondo nella ricchezza di questa preghiera, analizzandone i diversi passaggi. Pensando che il lettore possa esserne avvantaggiato, abbiamo scelto di riportare integralmente il testo che, sebbene

lungo, merita di essere preso in considerazione per la sua bellezza e ricchezza dottrinale.

(Introduzione) *O Dio, che reggi e santifici la tua Chiesa accogli il nostro canto in questo giorno di festa; oggi con solen-*



Firma del verbale prima della disposizione delle reliquie sotto l'altare

ne rito il popolo fedele dedica a te per sempre questa casa di preghiera; qui invocherà il tuo nome, si nutrirà della tua parola, vivrà dei tuoi sacramenti.

(Prima parte) *Questo luogo è segno del mistero della Chiesa santificata dal sangue di Cristo, da lui prescelta come sposa, vergine per l'integrità della fede, madre sempre feconda nella potenza dello Spirito.*

Chiesa santa, vigna eletta del Signore, che ricopre dei suoi tralci il mondo intero e avvinta al legno della croce innalza i suoi virgulti fino al cielo.

Chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli Apostoli, in Cristo Gesù, fulcro di unità e pietra angolare.

Chiesa sublime, città alta sul monte, chiara a tutti per il suo fulgore dove splende, lampada perenne, l'Agnello, e si innalza festoso il coro dei beati.

(Seconda parte) *Ora, o Padre, avvolgi della tua santità questa chiesa, perché sia sempre per tutti un luogo santo; benedici e santifica questo altare, perché sia mensa sempre preparata per il sacrificio del tuo Figlio.*

(Terza parte) *Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe, perché i tuoi figli muoiano al peccato e rinascano alla vita nel tuo Spirito.*

Qui la santa assemblea riunita intorno all'altare celebri il memoriale della Pasqua e si nutra al banchetto della parola e del corpo di Cristo.

Qui lieta risuoni la liturgia di lode e la voce degli uomini si unisca ai cori degli angeli; qui salga a te la preghiera incessante per la salvezza del mondo.

Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli,

(Conclusione) *finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo⁴.*

Ciò che colpisce subito il lettore, ad un primo approccio al testo, è il fatto che esso non si riferisca tanto alla chiesa (con la "c" minuscola)-edificio, quanto invece alla Chiesa (con la "C" maiuscola)-«sposa», «vergine», «madre», «vigna eletta», «dimora di Dio tra gli uomini», «città alta sul monte». Come sottolinea la preghiera stessa infatti, l'edificio-chiesa non è altro che «segno del mistero della Chiesa santificata dal sangue di Cristo». La preghiera, e le sequenze rituali annesse al rito di dedicazione, non sono perciò orientate alla "santificazione" delle pareti e dell'altare del nuovo edificio culturale, ma a ravvivare la coscienza che il cristiano, in forza del battesimo (vedi aspersione iniziale), è il vero tempio di Dio e a ricordare che egli è divenuto dimora santa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo attraverso i sacramenti (ai quali si fa allusione nella preghiera stessa) ricevuti e che continua a ricevere ancora, specie quando l'assemblea cristiana, «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (1 Pt 2, 9) si riunisce insieme, nel giorno del Signore, attorno alla mensa della parola e dell'eucaristia.

Passando ora ad un'analisi più approfondita della preghiera di dedizione di una chiesa, ne riconosciamo la sua struttura come composta da una introduzione, tre parti e una conclusione.

Oggi...il popolo fedele dedica a te per sempre questa casa di preghiera

L'introduzione situa la preghiera nell'intero contesto celebrativo e, allo stesso tempo, rappresenta una sintesi di quello che sarà lo sviluppo teologico successivo. Viene sottolineata la volontà della comunità riunita e la finalità del rito stesso: dedicare perennemente a Dio il nuovo tempio. Si tratta perciò di un'offerta al Padre che riguarda e coinvolge l'intera comunità, e non soltanto colui che presiede il rito. È chiaro già dall'inizio l'orientamento teologico che fa da supporto all'intera preghiera la quale, mentre è rivolta all'edificio da dedicare, esalta il mistero dell'*Ecclesia*⁵.

Chiesa santa, Chiesa beata, Chiesa sublime

Nella prima parte si è invitati a riflettere, come accennato in precedenza, sul rapporto tra chiesa-edificio e Chiesa-popolo di Dio. Chiaro è anche il riferimento alla Vergine Maria, santa icona della Chiesa. Ciò è maggiormente evidente quando si definisce la Chiesa stessa quale "vergine fedele", "sposa gloriosa" e "madre feconda". Si ricorre alle simbianze di Maria per rappresentare il volto della Chiesa. Seguono tre strofe, dove ricorrono diverse immagini bibliche, che cominciano definendo la Chiesa con un attributo sempre differente. «Queste

"strofe" delineano come una *historia salutis* in cui gli interventi dell'amore di Dio sono espressi in termini più di pura lode che di rigorosa successione cronologica; e sono anche canto ammirato per la bellezza della santa Sposa di Cristo, carne che sgorga dal cuore di un popolo di peccatori, i cui peccati macchiano realmente l'abito nuziale della Sposa, il quale tuttavia, misteriosamente, resta impolluto per la purificante presenza del Signore e dello Spirito»⁶.

Padre, avvolgi della tua santità questa chiesa

Di chiara struttura e terminologia epicletiche, la seconda parte presenta la richiesta principale di tutta la preghiera: che cioè la presenza santificatrice dello Spirito possa pervadere, riempire, permeare la Chiesa e l'altare, affinché possano diventare "luogo santo" e "lieta mensa" per accogliere il sacrificio di Cristo e, insieme a lui, della Chiesa intera. Si nota in questo passaggio l'unione profonda tra chiesa e altare, luoghi della medesima presenza e del medesimo sacrificio di Cristo.

Qui la santa assemblea...celebri il memoriale della Pasqua

È evidente, in questa terza parte, l'allusione alla dimensione sacramentale della Chiesa; una Chiesa che è tale grazie alla partecipazione ai sacramenti che diventano strumenti di salvezza per ciascun cristiano. Dalla petizione generale espressa nell'epiclesi, si passa qui a delle richieste più particolari, precise, nelle quali l'edificio-chiesa è posto in rapporto con l'as-

semblea celebrante che in essa vi si riunisce; l'edificio ecclesiale appare allora come la "vasca battesimale" nella quale i catecumeni sono rigenerati a vita nuova mediante il battesimo; "cenacolo" nel quale i cristiani si riuniscono, di domenica in domenica, per nutrirsi al banchetto della parola e del pane di vita; "tempio" dove le voci degli uomini si uniscono a quelle degli angeli in un unico coro di lode a Dio; "dimora" nella quale il povero è accolto, l'oppresso può ritrovare la vera libertà e ogni uomo la propria dignità di figlio.

Tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo

Seppur breve, la conclusione esprime in maniera esplicita il rimando esca-

tologico che soggiace al rito e all'intera composizione della preghiera di dedizione stessa: «Chiesa santa...che innalza i suoi virgulti fino al cielo», «Chiesa sublime, città alta sul monte, dove si innalza festoso il coro dei beati», nella quale «la voce degli uomini si unisca ai cori degli angeli», come già preannunziato anche dal canto delle *Litanie dei Santi*. L'immagine dell'arrivo esultante alla Gerusalemme celeste richiama la processione festosa attraverso la quale l'assemblea dei fedeli è entrata nella chiesa-edificio, segno della Chiesa celeste⁷. La Chiesa terrena è infatti immagine della stessa Chiesa celeste, nella quale tutti sono attesi per condividere la gioia piena.

¹ Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, *Benedizione degli oli e dedizione della Chiesa e dell'altare*, Città del Vaticano 1980 (=BODCA).

² Cf. I. CALABUIG, «L'Ordo dedicationis ecclesiae et altaris. Appunti di una lettura», *Notitiae* 13 (1977) 416.

³ Cf. BODCA 41.

⁴ BODCA 85.

⁵ Cf. F. TRUDU, *Immagini simboliche dell'Ecclesia nel Rito di Dedizione della Chiesa* (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» «Subsidia» 112), Roma 2001, 87.

⁶ Cf. CALABUIG, «L'Ordo dedicationis ecclesiae et altaris. Appunti di una lettura», 429.

⁷ Cf. CALABUIG, «L'Ordo dedicationis ecclesiae et altaris. Appunti di una lettura», 429.

L'altare: ara del sacrificio di Cristo e mensa del convito festivo

don Pierangelo Muroi

La preghiera di dedicazione di un altare

Il *Rito di dedicazione dell'altare* occupa il capitolo quarto dell'*Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*¹ che, nella versione ufficiale italiana alla quale faremo riferimento in questo articolo, ospita anche il *Rito della benedizione degli oli*². I riti e le preghiere che hanno accompagnato sino a questo momento il *Rito di dedicazione di un altare* (riti iniziali, benedizione dell'acqua e asperzione, liturgia della Parola), trovano il loro punto di convergenza e la loro massima espressione nella preghiera di dedicazione dell'altare, che segue al canto delle litanie. Come infatti la liturgia della dedicazione della chiesa, nella sequenza dei gesti e delle parole che l'accompagnano, esprime una dottrina riguardo la Chiesa vivente, di cui lo stesso edificio-chiesa ne è il simbolo, così la liturgia della dedicazione dell'altare, nella semplicità ma anche nell'intensità dei riti e dell'eucologia che la costituiscono, esprime un insegnamento riguardo la persona di Cristo e il suo mistero, di cui l'altare rimane il segno visibile. Perciò stesso possiamo dire che le due liturgie di dedicazione si corri-

spondono, dando un'immagine visibile e autentica di quelli che sono i rapporti tra Cristo e la sua Chiesa.

Volendo passare ad un'analisi più approfondita della preghiera di dedicazione di un altare, riteniamo necessario riportarne integralmente il testo, di modo che si abbia l'opportunità di confrontare, con la fonte diretta, ciò che andremo a dire a riguardo e se ne possa sperimentare anche la sua bellezza.

(Prima parte) *Ti lodiamo e ti benediciamo, Padre santo, perché il Cristo tuo Figlio nel disegno mirabile del tuo amore ha dato compimento alle molteplici figure antiche nell'unico mistero dell'altare.*

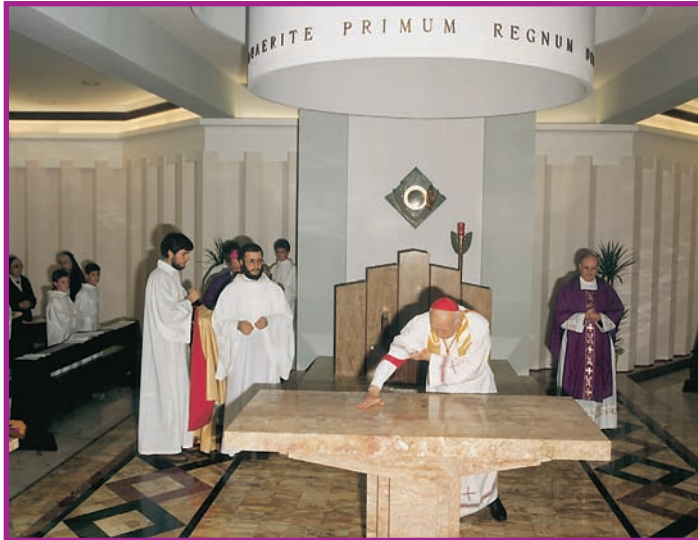
Noè, patriarca della stirpe umana scampata dal diluvio, eresse a te un altare e ti offrì un sacrificio; e tu lo gradisti, o Dio, rinnovando con gli uomini la tua alleanza.

Abramo, nostro padre nella fede, in piena obbedienza alla tua parola, edificò un altare, pronto a immolarvi, per piacere a te, Isacco, suo diletto figlio.

Anche Mosè, mediatore della legge antica, costruì un altare, che asperso con il sangue dell'agnello, fu annuncio profetico dell'altare della croce.

Infine il Cristo nel mistero della sua Pasqua compì tutti i segni antichi; salendo sull'albero della croce, sacerdote e vittima, si offrì a te, o Padre, in oblazione pura per distruggere i peccati del mondo e stabilire con te l'alleanza nuova ed eterna.

(Seconda parte) E ora ti preghiamo umilmente, Signore, avvolgi della tua santità questo altare eretto nella casa della tua Chiesa, perché sia dedicato a te per sempre come ara del sacrificio di Cristo e mensa del suo convito, che redime e nutre il tuo popolo.



Il nuovo altare viene unto con il crisma

(Terza parte) Questa pietra preziosa ed eletta [Questo altare] sia per noi il segno di Cristo dal cui fianco squarciato scaturiscono l'acqua e il sangue fonte dei sacramenti della Chiesa.

Sia la mensa del convito festivo a cui accorran lieti i commensali di Cristo e sollevati dal peso degli affanni quotidiani attingano rinnovato vigore per il loro cammino.

Sia luogo di intima unione con te, Pa-

dre, nella gioia e nella pace, perché quanti si nutrono del corpo e sangue del tuo Figlio, animati dallo Spirito Santo, crescano nel tuo amore.

Sia fonte di unità per la Chiesa e rafforzi nei fratelli, riuniti nella comune preghiera, il vincolo di carità e di concordia.

Sia il centro della nostra lode e del comune rendimento di grazie, finché nella patria eterna ti offriremo esultanti il sacrificio della

lode perenne con Cristo, pontefice sommo e altare vivente³.

Già dal principio, si può apprezzare il carattere di inno di lode, di benedizione

e di rendimento di grazie della preghiera rivolta a Dio Padre. L'azione rituale è certamente trinitaria: si fa riferimento infatti quindici volte a Dio Padre (utilizzando diversi nomi come Padre, Dio, Signore ecc.), al Figlio nominato tredici volte (Cristo, Figlio, Dio, Sacerdote, Vittima ecc.) e allo Spirito Santo per due volte.

La preghiera di dedizione di un altare può essere suddivisa in tre parti, ciascuna delle quali presenta una propria

caratteristica ed accentuazione teologica e simbolica.

Noè, Abramo, Mosè, Cristo

La prima parte della preghiera presenta una sorta di prologo che annuncia immediatamente quello che sarà il tema di tutta la sezione: Cristo è il compimento delle molteplici figurazioni antiche riguardo il mistero dell'altare o che, comunque, ebbero come punto di riferimento un altare⁴.

Questo è l'argomento, il tema sul quale ruoterà l'intero svolgimento della preghiera. Nell'intreccio con le persone divine della

Santissima Trinità entrano perciò i personaggi umani, tratti dalla Sacra Scrittura, che hanno a che fare con il tema dell'altare. Ecco perché la parte successiva al prologo rappresenta quella che definiremmo una sezione anamnetica, in riferimento all'Antico Testamento, nella quale compare Noè, posto in relazione con la stirpe umana della quale rappresenta il secondo progenitore, il quale uscito dall'arca edificò un altare e offrì olocausti

quale rinnovazione dell'alleanza tra Dio e l'uomo (Gn 8, 20-21); Abramo, posto in relazione con il figlio Isacco per il cui sacrificio, gradito a Dio, aveva eretto un altare (Gn 22, 9-10); Mosè, rappresentato nell'atto di erigere un altare per il sacrificio dell'alleanza con Dio (Es 24, 4-8). In tutti questi episodi l'altare, e il sacrificio che in esso sarà compiuto, diventa segno di alleanza tra l'uomo e Dio. Soprattutto, nell'anamnesi riguardante la realtà del Nuovo Testamento, si erge Cristo, definito

dalle *Premesse* al rito come «altare del suo sacrificio»⁵. A tal proposito infatti, citando Epifanio e Cirillo Alessandrino, le *Premesse* affermano:



Casalmorena (RM), Parr. S. Anna, il decano accende le candele sull'altare appena consacrato

«Gli antichi Padri della Chiesa, meditando sulla parola di Dio, non esitarono ad affermare che Cristo fu vittima, sacerdote e altare del suo stesso sacrificio»⁶. Lo stesso aspetto viene sottolineato nell'ultima parte della preghiera quando Cristo viene definito come «pontefice sommo e altare vivente». Il centro di tutta la liturgia di dedicazione dell'altare perciò è Cristo, del quale l'altare antico è prefigurazione mentre l'altare che viene dedicato

è segno. Questa prima parte della preghiera mette in evidenza il progetto salvifico di Dio portato a compimento dal Figlio suo ed enunciato in maniera chiara proprio dal rapporto tra Cristo e l'altare. Questo "riepilogare tutto in Cristo" è chiaro nell'ultima strofa della preghiera: «Infine il Cristo nel mistero della sua Pasqua...». Un "infine" da non interpretare secondo una scala di valori, ma bensì ricapitolativo, che dà l'enfasi giusta riguardo il compiersi di tutti i sacrifici antichi nell'unico sacrificio pasquale di Cristo. Ecco allora l'immagine stupenda di questo «albero della croce» che diventa il vero altare sacrificale nel quale l'uomo, attraverso la morte di Cristo, è strappato alla morte e dove egli stesso diventa l'"offerente" («sacerdote») e l'"offerto" («vittima») allo stesso tempo (cf. Eb 7, 26-27; 9, 11-12). E all'offerta sacrificale di Cristo si unisce quella dei fedeli. Essendo infatti Cristo vero altare, capo e maestro, come affermano le *Premesse* al rito, «anche i discepoli, membra del suo corpo, sono altari spirituali, sui quali viene offerto a Dio il sacrificio di una vita santa»⁷.

Avvolgi della tua santità questo altare

Questa sezione, di chiara espressione epiclettica nella richiesta di santificazione dell'altare attraverso il dono dello Spirito impetrato dal Padre, può essere letta in parallelo con l'analoga invocazione della preghiera di dedicazione della chiesa, nella quale si invoca il do-

no dello Spirito sia sulla chiesa che sull'altare stesso⁸. «Lo Spirito Santo comunica all'altare la santità divina e, così santificato, l'altare viene dedicato a Dio, viene cioè reso proprietà di Dio, riservato a Dio per il culto, viene reso ara sacrificale, mensa conviviale in cui il cibo sacrificale è Cristo, diventa il luogo della celebrazione dell'Eucaristia»⁹.

Sia la mensa del convito festivo

L'altare perciò è non solo «ara del sacrificio di Cristo», che si perpetua nel memoriale eucaristico, ma diventa anche la «mensa del convito festivo», come sottolineato dalla terza parte della preghiera, alla quale tutti i cristiani, da «commensali di Cristo», sono chiamati a nutrirsi e a sfamarsi. Ecco perché la mensa dell'altare rappresenta non solo la pietra del Calvario sulla quale la croce di Cristo fu issata, creando così la profonda unità tra sacrificio della croce e sacrificio eucaristico, ma anche la mensa dell'ultima cena nella quale Cristo si offrì ai suoi nel segno del pane e del vino. Per questo motivo l'altare, all'interno dell'edificio-chiesa, diventa il punto di convergenza dell'intera architettura ma anche di tutta l'azione rituale, perché è il luogo nel quale avviene il mistero più grande, fontale e rigenerativo della vita del cristiano: il sacrificio pasquale di Cristo. Per questo l'altare, attraverso il rito di dedicazione, diventa non solo «la mensa del convito festivo», ma anche «luogo di intima unione con il Padre», «fonte di unità per la Chiesa» e

«centro della nostra lode e del comune rendimento di grazie». È il luogo attorno al quale la comunità, nel giorno del Signore, si riunisce insieme per fare memoria della sua passione e risurrezione, in profondo atteggiamento di lode e di ringraziamento. Sette sono le volte che, all'interno della preghiera, l'altare viene nominato. Ma in realtà si fa riferimento ad esso, specie in questa terza parte della preghiera, identificandolo con diverse denominazioni tra le quali ara, pietra e soprattutto mensa. Il Pontificale infatti non si è lasciato sfuggire l'occasione di sottolineare che l'altare cristiano implica un'altra idea, un'altra realtà che è appunto quella della mensa. Se infatti il termine "altare", almeno nel nuovo rito, viene riferito principalmente a Cristo, mutuando tale idea dagli scrittori ecclesiastici che videro nell'altare un segno di Cristo stesso (da cui l'affermazione «l'altare è Cristo»¹⁰), il termine "mensa" ri-

chiama invece la comunità ecclesiale riunita insieme per prendere parte al banchetto eucaristico. Ma se noi prendiamo parte al sacrificio di Cristo, come Cristo fu altare a se stesso, così anche noi siamo altare a noi stessi, e di conseguenza l'altare di pietra non è solo "segno" di Cristo, ma è anche "segno" nostro. Di conseguenza l'altare di pietra è anche segno dell'altare-Chiesa, perché è proprio nell'offerta della comunità che si perpetua l'offerta di Cristo¹¹. Volendo concludere questa nostra riflessione sulla preghiera di dedicazione di un altare, potremmo affermare che, come altare reale fu Cristo, altare reale è oggi, grazie alla sua unione con lui non solamente il singolo cristiano, ma la comunità cristiana come tale, chiamata a formare il Corpo di Cristo, cibandosi del corpo sacramentale di lui finché, giunti alla patria eterna, «offriremo esultanti il sacrificio della lode perenne con Cristo».

¹ *Pontificale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*, Typis Polyglottis Vaticanis 1977, 82-111.

² *Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Benedizione degli oli e dedicazione della Chiesa e dell'altare*, Città del Vaticano 1980 (=BODCA), 89-114.

³ BODCA 200.

⁴ Cf. G. FERRARO, *Cristo è l'altare. Liturgia di dedicazione della chiesa e dell'altare*, Roma 2004, 240.

⁵ BODCA 152.

⁶ BODCA 152.

⁷ BODCA 153.

⁸ Cf. BODCA 85.

⁹ G. FERRARO, «Il mistero di Cristo nella liturgia della dedicazione dell'altare», *La Civiltà Cattolica* 137/III (1986) 246.

¹⁰ BODCA 155.

¹¹ Cf. S. MARSILI, «Dedicazione senza consacrazione. Ossia: teologia liturgica in una storia rituale», *Rivista Liturgica*

Ordinamento generale del Messale romano – 9

Stefano Lodigiani

Concludiamo con questo intervento la presentazione dell'Ordinamento Generale del Messale

Romano (OGMR), illustrando il contenuto degli ultimi tre capitoli. Ricordiamo comunque che è sempre necessaria almeno una conoscenza, se non uno studio, del testo completo dell'OGMR, per tutti coloro che sono coinvolti a qualsiasi titolo nell'animazione liturgica e nei diversi ministeri: in questa sede ci siamo limitati infatti a riprendere alcuni principi generali e gli aspetti che si incontrano con maggior frequenza.

Alla "scelta delle parti della Messa" è dedicato il capitolo VII, che precisa innanzitutto quanto segue: "L'efficacia pastorale della celebrazione aumenta se i testi delle letture, delle orazioni e dei canti corrispondono il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti. Nel preparare la Messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione. Si ricordi anche che la scelta di queste parti si deve fare insieme con i ministri e con coloro che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente". Prima della celebrazione è necessario che tut-

ti coloro che ricoprono qualche ruolo (diacono, lettore, salmista, cantore, commentatore, schola cantorum...), sotto la guida del Presidente, sappiano cosa fare e quando.

Vengono quindi fornite alcune indicazioni per la scelta della Messa, secondo i vari tempi dell'anno liturgico, per le quali rimandiamo alla lettura del testo completo dell'OGMR. Altre norme riguardano invece la scelta delle parti della Messa. Per le letture si ricorda che "la domenica e nelle solennità vi sono tre letture: il Profeta, l'Apostolo e il Vangelo; la loro proclamazione educa il popolo cristiano al senso della continuità nell'opera di salvezza, secondo la mirabile pedagogia divina. Queste letture siano scrupolosamente utilizzate. Nel tempo pasquale, secondo la tradizione della Chiesa, al posto dell'Antico Testamento, la lettura viene tratta dagli Atti degli Apostoli". Nelle memorie dei Santi, se non vi sono letture proprie, si proclamano normalmente le letture assegnate alla feria. In alcuni casi si propongono letture appropriate, che pongono in luce un particolare aspetto della vita spirituale o dell'azione del Santo. Non si deve però esagerare con l'uso di queste letture se non lo suggerisce una autentica ragione pastorale.

Nel Lezionario feriale sono proposte delle letture per ogni giorno della settimana, lungo tutto il corso dell'anno, che si dovranno abitualmente usare nei giorni a cui sono assegnate. Nelle Messe per gruppi particolari, il sacerdote potrà scegliere le letture più adatte a quella particolare celebrazione, purché tratte dai testi del Lezionario approvato. Il Lezionario per le Messe rituali comprende poi una raccolta particolare di testi della Sacra Scrittura da usare in occasione della celebrazione di sacramenti o di sacramentali, o per le Messe che vengono celebrate per diverse necessità. Si ricorda comunque che i testi da leggersi nella celebrazione "si devono scegliere in base a un'opportuna considerazione pastorale, e tenuta presente la libertà di scelta prevista per questi casi". Nelle possibilità di scelta occorre sempre tenere presente il criterio pastorale, con una attenzione alla capacità dei fedeli di ascoltare e comprendere una lettura più lunga o più breve. "Le Conferenze Episcopali hanno la facoltà di indicare, per particolari circostanze, alcuni adattamenti per le letture, a condizione che i testi vengano scelti da un Lezionario debitamente approvato".

Per la scelta delle orazioni, "in ogni Messa, salvo indicazioni in contrario, si dicono le orazioni proprie di quella Messa. Nelle memorie dei Santi si dice la colletta propria o, se questa manca, quella del Comune adatto; le orazioni sulle offerte e dopo la Comunione, se non sono proprie, si possono scegliere dal comune o dalle ferie del tempo cor-

rente. Nelle ferie del tempo ordinario, oltre all'orazione della domenica precedente, si possono dire le orazioni di un'altra domenica del tempo ordinario, oppure un'orazione scelta tra i formulari per «varie necessità» che si trovano nel Messale. Di queste Messe si può sempre comunque scegliere anche la sola colletta.

In tal modo viene proposta una maggior ricchezza di testi, con i quali viene nutrita più abbondantemente la preghiera dei fedeli".

La scelta tra le Preghiere eucaristiche che si trovano nel rito della Messa, è regolata dalle norme seguenti: a) La Preghiera eucaristica I o Canone romano, si può sempre usare. b) La Preghiera eucaristica II è più indicata per i giorni feriali o in circostanze particolari. c) La Preghiera eucaristica III si può dire con qualsiasi prefazio. È preferibile usarla nelle domeniche e nei giorni festivi. d) La Preghiera eucaristica IV ha un prefazio invariabile e offre un compendio più completo della storia della salvezza. Si può usare quando la Messa manca di un prefazio proprio e nelle domeniche del tempo ordinario.

Un'ultima annotazione riguarda i canti: a quelli stabiliti nell'ordinario della Messa, come ad esempio l'Agnello di Dio, non si possono sostituire altri canti, mentre la scelta degli altri canti deve essere fatta secondo le norme indicate nello stesso OGMR.

Alle Messe e Orazioni per diverse circostanze e alle Messe per i defunti è dedicato l'VIII capitolo. Si sottolinea che "è

bene che delle Messe per diverse circostanze si faccia un uso moderato, cioè quando lo esige l'opportunità pastorale", e si elencano quindi le possibilità. "Nei giorni in cui ricorre una memoria obbligatoria o una feria di Avvento fino al 16 dicembre, del tempo natalizio a cominciare dal 2 gennaio, e del tempo pasquale dopo l'ottava di Pasqua, sono per sé proibite le Messe per varie necessità e quelle votive. Se però lo richiede un'autentica necessità o un'utilità pastorale, nella Messa con partecipazione di popolo si può usare il formulario corrispondente a questa necessità o utilità, a giudizio del rettore della chiesa o dello stesso sacerdote celebrante".

Tra le Messe per i defunti ha il primo posto la Messa esequiale, che si può celebrare tutti i giorni, eccetto le solennità di precetto, il Giovedì della Settimana santa, il Triduo pasquale e le domeniche di Avvento, Quaresima e Pasqua. Nella Messa esequiale si tenga normalmente una breve omelia, escludendo però la forma dell'elogio funebre. Si invitino i fedeli, specialmente i familiari del defunto, a partecipare anche con la santa Comunione al sacrificio eucaristico offerto per il defunto stesso.

L'OGMR si conclude enumerando, nell'ultimo capitolo, "gli adattamenti che competono ai Vescovi diocesani e alle Conferenze episcopali" perché "la celebrazione risponda più pienamente alle norme e allo spirito della sacra Liturgia". Il Vescovo diocesano, "da considerare come il grande sacerdote del suo gregge", deve promuovere, guidare e

vigilare sulla vita liturgica nella sua diocesi. A lui è affidato il compito di regolare la disciplina della concelebrazione, stabilire le norme circa il compito di servire il sacerdote all'altare, circa la distribuzione della sacra Comunione sotto le due specie, circa la costruzione e la ristrutturazione delle chiese. "Ma a lui spetta prima di tutto coltivare nei presbiteri, nei diaconi e nei fedeli lo spirito della sacra Liturgia".

Alle Conferenze Episcopali spetta anzitutto preparare e approvare l'edizione del Messale Romano nelle lingue moderne approvate, affinché, dopo la conferma della Sede Apostolica, si usi poi nelle rispettive regioni. Dopo la conferma della Sede Apostolica, spetta alle Conferenze Episcopali, definire e introdurre nel Messale gli adattamenti indicati nell'Ordinamento generale del Messale Romano e nel rito della Messa, come: i gesti dei fedeli e gli atteggiamenti del corpo; i gesti di venerazione verso l'altare e l'Evangelario; i testi dei canti all'ingresso, all'offertorio e alla Comunione; le letture della sacra Scrittura da usare in particolari circostanze; la modalità dello scambio di pace; il modo di ricevere la sacra Comunione; la materia dell'altare e della sacra suppellettile, e la materia, la forma e il colore delle vesti liturgiche.

Le Conferenze Episcopali devono poi dedicare "una cura particolare alla traduzione dei testi biblici che si usano nella celebrazione della Messa", usando un linguaggio che "risponda alla capacità dei fedeli e che sia adatto ad una procla-

mazione pubblica, osservando tuttavia ciò che è proprio dei diversi modi di parlare nei libri biblici". "Spetta inoltre alle Conferenze Episcopali preparare con grande diligenza la traduzione degli altri testi, cosicché, nel rispetto anche del carattere proprio di ciascuna lingua, venga reso pienamente e fedelmente il senso del testo originale latino... Si usi un linguaggio adatto ai fedeli della regione; tuttavia sia dignitoso e dotato di qualità letteraria, ferma restando la necessità di una catechesi sul senso biblico e cristiano di alcune parole ed espressioni."

Infine, dal momento che il canto ha "un posto eminente"

nella celebrazione, come parte necessaria e integrale della Liturgia, è compito delle Conferenze Episcopali "approvare melodie adatte, specialmente per i testi dell'Ordinario della Messa, per le risposte e le acclamazioni del popolo e per riti particolari che ricorrono

durante l'anno liturgico. È loro competenza, inoltre, giudicare quali forme musicali, quali melodie e quali strumenti musicali sia lecito ammettere nel culto divino, perché siano veramente adatti all'uso sacro o possano adattarsi".

Si sottolinea in questo capitolo la necessità che ogni diocesi abbia il suo Calendario e il Proprio delle Messe. La Conferenza Episcopale poi deve preparare il calendario proprio della nazione o, con le altre Conferenze, un Calendario per una più vasta regione, da approvarsi dalla Sede Apostolica. Nel fare questo lavoro, "si deve rispettare e difendere

la domenica, come festa primordiale, quindi ad essa non siano anteposte altre celebrazioni, se non sono davvero di grandissima importanza. Inoltre si presti attenzione che l'anno liturgico, rinnovato per volere del Concilio Vaticano II, non sia oscurato da elementi secondari".



L'ultima Cena, Icona, sec XV

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



SANTISSIMA TRINITÀ (C)

3 Giugno 2007

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

Prima lettura: Prv 8,22-31

Salmo responsoriale: dal Sal 8

Seconda lettura: Rm 5,1-5

Vangelo: Gv 16,12-15

Nel giorno di Pentecoste gli apostoli hanno ricevuto lo Spirito Santo e, fedeli al comando del Maestro, sono partiti per annunciare la buona novella e battezzare tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. E' dunque giusto che la solennità della Ss.ma Trinità segua immediatamente quella della Pentecoste. Il Sal 8, da cui è tratto il salmo responsoriale, è un inno che esalta la grandezza di Dio che si manifesta nell'opera della creazione e splende, in modo particolare, nell'uomo che, creato a sua immagine e somiglianza, è stato "fatto poco meno degli angeli". Dio ha raccolto e sintetizzato nella creatura umana la gloria e lo splendore dell'universo intero, che ha "posto sotto i suoi piedi". In questo inno Israele trovava un motivo di santa compiacenza nel Signore, che si era preso cura di lui e l'aveva costituito padrone di una terra abbandonata. Nella solennità della Ss.ma Trinità, con questo salmo cantiamo le opere mirabili del Dio creatore e salvatore. In questa domenica più che celebrare un particolare mistero cristiano, celebriamo le radici di tutto.

Le letture bibliche della solennità sono un invito a non fermarsi sulla soglia di un dogma, ma a contemplare la Trinità come un

mistero di comunione, di vita e di amore. La lettura del libro dei Proverbi parla della Sapienza come la prima delle opere di Dio e suo strumento nella creazione del mondo, che la tradizione cristiana ha interpretato riferito al Verbo incarnato (cf. Gv 1). San Paolo (seconda lettura) afferma che l'uomo, giustificato per la fede, è "in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo". Finalmente, il vangelo ripropone le parole di Gesù che promette lo Spirito Santo per portare a compimento la stessa opera sua in noi.



La santa Trinità, Icona, A. Rublyov, sec XV

Il disegno di Dio, che si è compiuto pienamente in Cristo, trova attuazione in noi per mezzo dello Spirito Santo. Attraverso Gesù Cristo e guidati dallo Spirito abbiamo accesso al Padre. Possiamo riassumere il messaggio delle tre letture dicendo che Dio crea, salva e santifica. Il mistero della Trinità non è un mistero lontano, ma il mistero della nostra vita che si svolge nel tempo verso l'eternità di Dio. Ecco quindi che la Trinità non si presenta come una realtà misteriosa chiusa in se stessa, irraggiungibile, ma come comunione di vita che tende ad espandersi e a raggiungere ogni altra realtà, attraendola con il suo amore: Dio non è il solitario perfetto, ma ha voluto essere più persone che si amano in una comunione di essere, di vita e di donazione assoluti.

La solennità della Trinità, celebrata dopo che abbiamo percorso tutte le tappe della storia della salvezza, è un invito a scoprire la fonte e il senso di tutto, il protagonista asso-

luto della storia della salvezza: il Dio uno e trino. La riflessione sulla Trinità non è quindi semplice speculazione astratta, ma è un tentativo di comprensione del mistero di Dio per meglio comprendere il mistero dell'uomo in Cristo. E' alla Ss.ma Trinità che riconduciamo insieme il mistero della creazione e il mistero della redenzione. Il Dio in cui crediamo è colui che ci ha creati e ci ha salvati ricomponendo quel che era al principio con quel che ora sperimentiamo in Cristo. Perciò anche la liturgia, il cui cuore è l'eucaristia, è opera della Santa Trinità (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.1077). Adorare "l'unico Dio in tre persone" (orazione colletta) non vuol dire alienarci da questo mondo e metterci in una dimensione spirituale o astratta. Cristo, inviato dal Padre, ha ricreato con la forza dello Spirito quel che era stato creato. E' dunque proprio dal mistero trinitario che prendono nuova luce, mentre aspettiamo la luce eterna, il mondo in cui viviamo, il mistero dell'uomo, e la varietà delle cose.



SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO (C)

10 Giugno 2007

Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore

Prima Lettura: Gn 14,18-20

Salmo responsoriale: dal Sal 109

Seconda Lettura: 1Cor 11,23-26

Vangelo: Lc 9,11b-17

Il breve Sal 109 è un testo eminentemente messianico. Viene riferito a Cristo già nel Nuovo Testamento: Eb 7,11 cita questo salmo per approfondire la natura del sacerdozio di Cristo "alla maniera di Melchisedek". Con l'offerta del pane e del vino, Gesù riallaccia il sacrificio della nuova alleanza al rito di Melchisedek, il quale, più e meglio dei riti mosaici, esprime il carattere di universa-

lità e di spiritualità del suo sacrificio pasquale.

Anche la prima lettura parla di Melchisedek, "re di Salem" e "sacerdote del Dio altissimo, che, come segno di ospitalità e amicizia, "offrì pane e vino" e "benedisse" Abram che tornava da una vittoriosa campagna militare. La seconda lettura invece riporta la descrizione dell'ultima cena, in cui Gesù istituisce l'eucaristia col pane e col vino, sacrificio della nuova ed eterna alleanza. Il brano evangelico racconta la moltiplicazione dei pani e dei pesci, in cui Gesù compie gli

stessi gesti con cui istituisce poi l'eucaristia: "prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli" (v. 16). Le tre letture fanno riferimento al mistero eucaristico che la Chiesa propone oggi di nuovo alla nostra attenzione dopo averlo contemplato la sera del Giovedì santo con gli occhi rivolti alla Croce del Venerdì santo. Che cos'è l'eucaristia? Non è possibile dare una risposta esauriente. Ci limitiamo ad una lettura del mistero eucaristico a partire dalla persona di Cristo sacerdote, come suggeriscono le letture bibliche odierne.

Possiamo prendere come punto di partenza un aspetto tipico del racconto di Paolo, soffermandoci cioè sul mandato di Gesù, ricorrente ben due volte in questa breve lettura: "fate questo in memoria di me". Fare qualcosa "in memoria" non è semplicemente ripetere e neppure ricordare qualcosa o qualcuno. Sullo sfondo del contesto del rituale della Pasqua biblica, "fare memoria" vuol dire rendere presente l'evento salvifico per prendervi parte. Nell'orazione della messa si dice che nell'eucaristia il Signore Gesù "ci ha lasciato il memoriale della sua Pasqua". Gesù, che ha vissuto una vita di totale obbedienza al Padre e di servizio agli uomini, cioè il vero culto e il vero sacrificio, alla fine della sua esistenza la riprende riassumendola ed

esprimendola con il gesto simbolico, cultuale, del pane spezzato e condiviso e del calice del vino distribuito. Riassunta in un gesto rituale, ripetibile, celebrativo, Gesù consegna la sua vita ai discepoli perché noi tutti ne facciamo memoria nel rito ("fate questo in memoria di me") e nella propria esistenza ("prendete e mangiate") inseparabilmente. Come Cristo ha raccolto la sua esistenza (il vero culto) nei segni, così l'esistenza umana (il culto spirituale) si raccoglie in momenti – segno che in certo qual modo separano dal quotidiano per celebrare però il grande evento che dà senso al quotidiano. Ciò che dà consistenza all'eucaristia non è un rito, ma un'esistenza, quella di Cristo. Ciò che quindi è essenziale in questa celebrazione è la "memoria" di questa esistenza e di questa persona, la comunione con essa, l'appropriazione dei suoi stessi atteggiamenti esistenziali.

Il sacerdozio di Cristo non è né rituale né semplicemente esteriore, bensì personale e vitale. Cristo si rende presente nell'eucaristia perché, partecipando ad essa, facciamo nostra la sua vita di oblazione e di condivisione. Celebrare l'eucaristia vuol dire riprodurre in noi i sentimenti di Cristo, di colui che ha vissuto una vita di totale obbedienza al Padre donandosi per la nostra salvezza. Egli diventa per noi pane, perché noi impariamo a diventarlo per gli altri.



DOMENICA XI DEL TEMPO ORDINARIO (C)

17 Giugno 2007

Ridonami, Signore, la gioia del perdono

Prima lettura: 2Sam12,7-10.13
Salmo responsoriale: dal Sal 31
Seconda lettura: Gal 2,16.19-21
Vangelo: Lc 7,36-8,3

Il messaggio dominante nelle letture bibliche di questa domenica è il perdono dei peccati da parte di Dio. La prima lettura riporta la storia del re Davide che, innamoratosi di Betsabea, sposa di Uria, per averla manda il valoroso

soldato in prima fila in modo che venga ucciso. A Davide interessa più in quel momento apparire “pulito” di fronte ai suoi sudditi che non di fronte a Dio. Ecco però che il re, adultero e omicida, viene ricondotto dalla parola del profeta Natan alla sua autenticità e, spogliato dalle difese dell’arroganza del potere, si apre sinceramente a Dio confessando umilmente i suoi peccati: “Ho peccato contro il Signore”. Quello che Davide ha fatto non è solo un adulterio e un omicidio, ma un peccato davanti al Signore che lo ha scelto e consacrato re di Israele. E il Signore annuncia per mezzo del profeta la sua punizione; l’ultima parola però è quella del perdono: “Il Signore ha perdonato il tuo peccato”. Non ci dobbiamo sentire totalmente schiavi del nostro passato di peccato se sappiamo accogliere il perdono di Dio che salva.

Il salmo responsoriale è come la risonanza amara nell’animo di Davide di quanto è avvenuto. Riflette i suoi sentimenti di pentimento, ma anche di gioia nella ritrovata amicizia di Dio. Infatti, il Sal 31, pur formando parte di quei salmi che la tradizione cristiana chiama “salmi penitenziali”, è una preghiera piena di speranza in un Dio misericordioso che rimette i peccati a coloro che li riconoscono e confessano con umiltà. Si può parlare quindi di un salmo di ringraziamento penitenziale. Un grande convertito, sant’Agostino, aveva particolare affezione per questo salmo, e scopriva in esso, tra le lacrime, la gioia del perdono ricevuto e dato.

Anche il brano evangelico parla del perdono di Dio. Oltre a Gesù, i protagonisti del racconto sono due personaggi molti diversi: un uomo religioso, Simone il fariseo che invita Gesù a tavola, e una donna peccatrice, che si avvicina

a Gesù e piangendo bagna i suoi piedi con le lacrime, li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li cosparge di olio profumato. Il fariseo si scandalizza del fatto che Gesù lasci che una nota prostituta compia un gesto di tenerezza nei suoi confronti. Gesù risponde allo scandalizzato fariseo con il racconto di una parabola, in cui si parla di due debitori insolventi ai quali il creditore condona il debito: il primo, il cui debito era più grande, è il simbolo della donna che ha coscienza del grande perdono ricevuto; il secondo è simbolo invece del fariseo che, convinto della sua superiorità morale, chiude il cuore alla riconoscenza e si attiene ad una minima e formale gratitudine nei confronti di Dio che perdona. Gesù allora gli svela l’insensibilità della sua coscienza rispetto alla tenera sensibilità della donna. Notiamo che nel ritratto della peccatrice perdonata Gesù stabilisce una relazione inscindibile tra “amore” e “perdono”.

Sulla stessa linea di pensiero si pone san Paolo nella seconda lettura quando afferma che “l’uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo”. La priorità della fede nell’opera della salvezza, significa accettare di essere salvati esclusivamente per mezzo di Cristo, abbandonandosi al suo amore, come la peccatrice di cui parla Luca. E’ solo con questo abbandono di amore e non allegando opere e meriti insufficienti a salvarci che scopriamo l’irruzione in noi della forza dell’amore divino. Come il peccato è povertà d’amore, così il perdono è ricchezza d’amore. San Giovanni Crisostomo lo esprime molto bene quando dice: “Vuoi essere perdonato? Ama. L’amore copre la moltitudine dei peccati”. Questo amore è alla base della fedeltà ai “comandamenti” divini di cui parla la colletta della messa.



NATIVITA' DI SAN GIOVANNI BATTISTA

23 Giugno 2007

Messa vespertina della vigilia

Hai posto su di me la tua mano

Prima lettura: Ger 1,4-10

Salmo responsoriale: dal Sal 70

Seconda lettura: 1Pt 1,8-12

Vangelo: Lc 1,5-17

Il Sal 70 è la preghiera di un anziano che fin da giovane ha posto la sua speranza nel Signore. I versetti ripresi dal salmo responsoriale odierno, alla luce della prima lettura, vengono applicati invece alla vocazione e missione profetica di Giovanni Battista, scelto dal Signore fin dalla giovinezza per proclamare la salvezza. Possiamo affermare che tutte e tre le letture bibliche fanno riferimento a questo ruolo profetico del Battista.

La prima lettura riporta la vocazione di Geremia, uno dei profeti maggiori, chiamato ad essere profeta quando era ancora giovane in un momento in cui il popolo di Dio attraversava uno dei più difficili sconvolgimenti della sua storia. Leggendo la vocazione di Geremia si comprende la vocazione di Giovanni, che è chiamato dal Signore “fin dal seno di sua madre” (vangelo) in un momento cruciale della storia di Israele per indicare al suo popolo e al mondo intero, solo fra tutti i profeti, l’Agnello del nostro riscatto (prefazio). Secondo Gesù, Giovanni “è più che un profeta” (Lc 7,26). Profeta senza pari, egli prepara le vie del Signore di cui è il precursore e il testimone (cf. canto al vangelo). San Pietro nella seconda lettura parla dei “profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata”.

Chi sono i profeti? Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* descrive la missione profetica in questi termini: “Attraverso i profeti Dio forma il suo popolo nella speranza della

salvezza, nell’attesa di una alleanza nuova ed eterna destinata a tutti gli uomini e che sarà iscritta nei cuori” (n. 64). Queste parole trovano una sua eminente espressione nella missione di Giovanni Battista: Egli “camminerà innanzi [al Signore] con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto” (vangelo). Come i profeti antichi, Giovanni traduce la legge in termini di esistenza vissuta, annuncia l’imminenza dell’ira e della salvezza e, soprattutto, discerne il Messia presente senza essere conosciuto e lo indica. Giovanni chiude l’economia dell’antica al-



S. Giovanni Battista, Icona, Scuola di Rublev, sec XV

leanza, succedendo all'ultimo dei profeti, Malachia, di cui compie l'ultima predizione: "Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore" (Ml 3,23).

I profeti sono amici di Dio che, animati nel profondo dallo Spirito Santo, indicano al popolo il senso degli eventi, ammoniscono, scuotono. Più che predire il futuro, i profeti hanno il dono di capire e interpretare il presente. Sono persone che, come dice Pietro nella seconda lettura, indagano e scrutano i percorsi della salvezza, che trova realizzazione piena in Cristo. Anche Gesù viene considerato un profeta dai suoi contemporanei (Gv 6,14) ed egli stesso lo afferma di sé stesso

(Lc 13,33). Anzi, Gesù non è solo *un* profeta, ma *il* profeta, l'inviato dal Padre per annunciare agli uomini la buona novella della salvezza (Lc 4,24). I profeti esistono ancora, sono presenti in mezzo a noi. Infatti, la profezia è un dono e una dimensione comune dell'esistenza cristiana perché tutti i battezzati partecipiamo alla missione di Cristo sacerdote, profeta e re. Questo dono si manifesta in modo particolarmente fecondo in alcuni santi e in semplici e umili credenti che vivono il loro battesimo in profondità. La profezia non mancherà mai nella comunità ecclesiale come forma permanente di memoria che obbliga a non assumere mai nella vita alcun assoluto, ma piuttosto a relativizzare ogni cosa davanti all'unico necessario.



NATIVITA' DI SAN GIOVANNI BATTISTA

24 Giugno 2007

Messa del giorno

Dal grembo di mia madre tu mi hai chiamato

Prima lettura: Is 49,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 138

Seconda lettura: At 13,22-26

Vangelo: Lc 1,57-66.80

La solennità della nascita di san Giovanni Battista è situata sei mesi prima del Natale e tre mesi dopo l'Annunciazione (cf. Lc 1,36). Già nel secolo III, fondandosi sul simbolismo del Cristo-sole, nella riflessione sulla storia della salvezza fu dedicata particolare attenzione ai solstizi; così si arrivò all'opinione che il Precursore fosse concepito all'equinozio di autunno e nato al solstizio di estate, in cui la lunghezza dei giorni incomincia a diminuire, mentre riprende ad aumentare dopo quello di inverno, in cui celebriamo la nascita di Gesù. La tradizione dei Padri vede in questo una conferma alle parole del Battista: "Egli deve crescere e io invece diminuire" (Gv 3,30). Al

momento dovuto, Giovanni Battista scomparirà dalla scena per far posto a Cristo.

Le letture bibliche e le preghiere della liturgia odierna sottolineano il ruolo di Giovanni come "Precursore", come colui che "prepara", "annuncia", "indica", "rende testimonianza alla luce" che è Cristo Signore. Egli, come dice sant'Agostino, "sembra sia posto come un confine fra due Testamenti, l'Antico e il Nuovo" (*Discorso* proposto dall'Ufficio delle letture). Giovanni Battista è l'ultimo profeta di Israele e il primo del nuovo Israele.

La prima lettura riporta un brano del secondo canto del "Servo del Signore", misteriosa figura messianica che viene presentata come un profeta, oggetto di una predestinazione divina; la sua missione è estesa non

solo a Israele, ma anche alle nazioni per illuminarle con la luce della salvezza. Il brano di Isaia è riferito anzitutto a Cristo. Ma anche di Giovanni si può dire con il salmo responsoriale: “dal grembo di mia madre tu mi hai chiamato”. Anche il Precursore è stato chiamato ad essere “testimone della luce”: “Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce” (Gv 1,8). Sulla stessa linea, nel brano evangelico, san Luca, nel narrare la nascita di Giovanni, stabilisce un certo parallelismo con quella di Cristo, ma al tempo stesso fa emergere la totale finalizzazione del Precursore al Salvatore. La frase finale: “E davvero la mano del Signore stava con lui” (v. 66) e l’aggiunta del v. 80 sulla crescita mirabile del bambino evocano le stesse circostanze e realtà che si ripeteranno in modo pieno in Cristo Gesù. Giovanni ci si presenta come vera icona di Cristo.

La seconda lettura riporta un brano del discorso tenuto da Paolo ad Antiochia. L’Apostolo sottolinea il ruolo di Precursore del

Messia che Giovanni ha saputo interpretare con fedeltà: “Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali”. Giovanni ha avuto l’umiltà e la saggezza di sentirsi solo strumento in ordine a Cristo. Non ha preteso di attirare su di sé gli sguardi degli uomini, ma si è preoccupato unicamente di orientarli verso il Cristo. Ognuno di noi nella storia ha un suo ruolo da compiere, una sua missione da espletare. Ruolo e missione che non devono essere fraintesi o indebitamente esaltati.

Come ci ricorda il prefazio della messa, Giovanni non solo è stato eletto e consacrato “a preparare la via a Cristo Signore”, ma anche ha indicato al mondo “l’Agnello del nostro riscatto”. L’orazione dopo la comunione riprende lo stesso tema quando afferma che la Chiesa, “nutrita alla cena dell’Agnello”, è invitata a riconoscere “l’autore della sua rinascita, Cristo, che la parola del Precursore annunziò presente in mezzo agli uomini”.



SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

28 Giugno 2007

Messa vespertina della vigilia

La loro voce si è diffusa per tutta la terra

Prima lettura: At 3,1-10

Salmo responsoriale: dal Sal 18

Seconda lettura: Gal 1,11-20

Vangelo: Gv 21,15-19

Il salmo responsoriale è formato dai vv. 2-5 del Sal 18. San Paolo vede profetizzata in questi versetti la missione evangelizzatrice della Chiesa: “La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo: Non hanno forse udito? Tutt’altro: per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini del mondo le loro

parole” (Rm 10,17-18). Le letture bibliche e gli altri testi della messa d’oggi esaltano l’opera evangelizzatrice degli apostoli Pietro e Paolo. Così già l’antifona d’ingresso: “Pietro apostolo e Paolo dottore delle genti hanno insegnato a noi la tua legge, Signore”.

Le figure degli apostoli emergono nella Chiesa come garanzia di fedeltà alle origini. Al tempo stesso portano con sé, oltre al significato di riferimento legittimo alle origini, la carica missionaria, carismatica ed ascetica rimaste ad essi indissolubilmente legate.

Prima di indicare un titolo, il termine “apostolo” ha voluto esprimere una missione: quella dell’essere “inviati” con delle credenziali per annunciare il vangelo (cf. At 11,3; 15,22). Gli apostoli hanno il compito di annunciare con autorità la buona novella della salvezza in Cristo Gesù. Da parte sua, la Chiesa si autocomprende e si definisce come “apostolica” fondata, quindi, da Cristo sugli apostoli perché la rivelazione abbia ad essere trasmessa e mediata in tutto il mondo fino al suo ritorno glorioso alla fine dei tempi.

Il racconto della guarigione dello storpio operata da Pietro (prima lettura) mira ad evidenziare la potenza “taumaturgica” della professione di fede in Gesù quale unico Salvatore degli uomini. Nella seconda lettura, Paolo nel delineare la propria autobiografia descrive l’iniziativa radicale di Dio nei suoi confronti mediante due riferimenti di vocazione profetica: la chiamata del giovane Geremia (Ger 1,5) e quella del servo di Dio (Is 49,1). Elezione e vocazione per un compito storico nel progetto di salvezza risalgono all’amore e alla volontà sovrana di Dio. Nel brano evangelico di Giovanni, la confessione di Pietro è da interpretarsi nel contesto di una riconferma del ruolo specifico del suo servizio pastorale. L’immagine del pastore in Giovanni evoca soprattutto l’amore e la capacità di donarsi per il gregge: “il buon pastore dà la vita per le pecore” (Gv 10,11). Proprio perché lo associa a sé nel servizio pastorale, Gesù vuole da Pietro una conferma di amore: egli potrà essere pastore del gregge di Cristo, se avrà capacità di amare fino al dono della sua stessa vita.

Riprendendo l’immagine del salmo responsoriale della messa (cf. anche Ap 21,1), possiamo considerare la Chiesa come il nuovo “firmamento” ove, mediante gli apostoli e il susseguirsi delle generazioni, corre l’annuncio della salvezza, opera delle “mani di

Dio”, e quindi sua gloria. Perciò ciascun cristiano, redento dal sangue di Cristo, fatto voce di ogni creatura, deve essere nel firmamento di Dio come una stella che insieme alle altre costellazioni manifesta la gloria del Signore annunciando a tutti l’opera della redenzione. Infatti, tutta la Chiesa è apostolica, in quanto è “inviata” in tutto il mondo ad annunciare la buona novella della salvezza. Il Vaticano II lo afferma nel Decreto *Apostolicam actuositatem* sull’apostolato dei laici, quando dice che “la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all’apostolato” (n. 2), apostolato che la Chiesa esercita certamente mediante tutti i suoi membri, in modi però e con compiti diversi.



S. Pietro
e S. Paolo
(Deesis),
Scuola di
Mosca,
sec. XVII



SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

29 Giugno 2007

Messa del giorno

Benedetto il Signore che libera i suoi amici

Prima lettura: At 12,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 33

Seconda lettura: 2Tm 4,6-8.17-18

Vangelo: Mt 16,13-19

La Chiesa celebra e onora assieme nello stesso giorno i due santi apostoli Pietro e Paolo, che “Dio ha voluto unire in gioiosa fraternità” (prefazio della messa). Due personaggi molto diversi, ma ambedue spinti dallo stesso amore per Cristo e la sua Chiesa. Secondo sant’Agostino, il loro martirio è



segno di unità della Chiesa: “Un solo giorno è consacrato alla festa dei due apostoli. Ma anch’essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì. Celebriamo perciò

questo giorno di festa, consacrato per noi dal sangue degli apostoli” (*Discorso* letto nell’Ufficio delle letture). In questo giorno celebriamo il mistero della Chiesa, fondata sul sangue e sull’insegnamento degli apostoli (cf. l’orazione colletta)..

La prima lettura racconta che re Erode fece mettere in prigione Pietro per poi ucciderlo appena passata la Pasqua. Ma Dio lo liberò prodigiosamente in virtù della preghiera incessante della comunità di Gerusalemme. Nella seconda lettura Paolo, ormai al tramonto, fa il bilancio della sua vita e anche lui, nonostante le difficoltà trovate e le prove subite nell’adempimento della sua missione apostolica, dichiara che il Signore gli è stato vicino e, guardando al futuro, conclude: “il Signore mi libererà da ogni male...” Perciò nel salmo responsoriale proclamiamo: “Benedetto il Signore che libera i suoi amici”. Il vangelo riporta la confessione di fede che Pietro fa a nome di tutti gli apostoli: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, e la risposta di Gesù: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...” Il prefazio fa riferimento a questo passaggio quando dice che “Pietro per primo confessò la fede nel Cristo”, ma subito dopo aggiunge: “Paolo illuminò le profondità del mistero”. La fede di Pietro è illuminata dal mirabile magistero di Paolo. Pietro e Paolo sono le colonne della Tradizione cristiana. Pietro, la roccia sulla quale Cristo ha fondato la sua Chiesa; Paolo, “il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti” (prefazio).

Oltre al prefazio anche e le orazioni della messa delineano il significato ecclesiologico

dei due apostoli. Il prefazio afferma che i santi Pietro e Paolo “con diversi doni hanno edificato l’unica Chiesa”. E l’orazione dopo la comunione contempla questa unica Chiesa alla luce delle note che hanno caratterizzato l’ideale della primitiva Chiesa gesolimitana: perseveranza nella frazione del pane, nella dottrina degli apostoli, per formare nel vincolo della carità un cuor solo e un’anima sola. Il testo fa riferimento a At 2,42 (e paralleli), che descrive la vita della comunità primitiva come comunione fraterna o *koinonia*, termine greco che definisce la comunione di fede con Dio o con Cristo e l’unione profonda tra i credenti che si esprime e si attua nella fede comune, nell’esperienza eucaristica e nella partecipazione spontanea dei beni. Questa comunione dei beni esprime tuttavia una realtà più

profonda: la comunione dei cuori e delle anime. L’immagine della comunità delle origini sarà in seguito per la Chiesa di tutti i tempi l’ideale a cui tendere.

La festa degli apostoli Pietro e Paolo ci ricorda che la Chiesa è un mistero di comunione. Possiamo quindi affermare che la missione primaria della Chiesa è quella di essere segno di comunione nel mondo. Il cristiano deve avere un cuore grande, sgombro di pregiudizi, un cuore pulito e trasparente, pronto all’incontro e al servizio. “La Chiesa è famiglia dei figli di Dio, nella quale siamo tutti fratelli [...] essa si accresce nel mistico scambio di tutto ciò che ciascuno è e compie nella Chiesa” (CEI, *Comunione e Comunità*, n. 19).



DOMENICA XIII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

1 Luglio 2007

Sei tu, Signore, il mio unico bene

Prima lettura: 1Re 19,16b.19-21

Salmo responsoriale: dal Sal 15

Seconda lettura: Gal 5,1.13-18

Vangelo: Lc 9,51-62

Il cuore del Sal 15 sono le parole che ci vengono proposte nella loro sostanza dallo stesso ritornello del salmo responsoriale: “Sei tu, Signore, il mio unico bene”. Sembra di sentire già le parole di santa Teresa d’Avila: “Nulla manca a chi possiede Dio: Dio solo gli basta!”. Animato da questa fiducia, l’autore del salmo osa lanciare anche una sfida alla paura suprema dell’uomo, quella della morte. Da un lato egli vede il fluire inesorabile dei giorni verso la tomba, ma dall’altro egli intuisce che il Dio della vita non può permettere che il suo fedele piombi nel nulla o nel soggiorno spettrale dei morti. Soltanto nel Signo-

re possiamo trovare la fonte della gioia, della pace e la promessa sicura di una vita perenne, al di là della morte. Chi sceglie Dio non rimane deluso. Ce lo ricorda il messaggio della presente domenica, che è un invito a seguire il Signore Gesù, a fare di lui l’unico punto di riferimento della nostra vita.

La prima lettura racconta la vocazione di Eliseo. La chiamata giunge ad Eliseo nell’ordinario della vita quotidiana: mentre Eliseo arava il campo, Elia, “passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello”. Il mantello è segno di colui che lo indossa, prolungamento della sua personalità. Nel caso di Eliseo, la consegna del mantello significa la trasmissione del carisma profetico. Ma non è il semplice mantello a fare il profeta. Dio attende la risposta di Eliseo, il quale lascia i suoi

buoi e corre dietro Elia. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone il brano evangelico, soprattutto nella sua seconda parte. San Luca racconta di tre che vogliono seguire Gesù e diventare suoi discepoli. Che significa seguire Gesù, diventare suoi discepoli? E' lo stesso Gesù a spiegarlo e a indicarci le condizioni per seguirlo. Al primo che si avvicina a lui con volontà di seguirlo, Gesù risponde: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Seguire Gesù significa distacco dalle cose e dagli appoggi umani e materiali. E' necessaria poi la prontezza e l'abbandono del passato, come ricorda il Signore al secondo che intende seguirlo affermando al tempo stesso che prima vuole andare a seppellire suo padre. Finalmente, chi sceglie il Cristo lo fa definitivamente, per sempre. Sul cammino di colui che diventa discepolo di Gesù c'è una chiamata che spezza i legami con il passato e traccia un nuovo e definitivo percorso per il futuro. Possiamo constatare come Gesù sia più esigente che Elia. Eliseo ha il tempo di andare a salutare i familiari e allestire un banchetto di commiato da quelli del suo clan; il distacco è quindi progressivo. Gesù invece vuole una risposta immediata e senza ripensamenti di nessun genere. Con la venuta del Messia,

non si è più nel tempo dell'attesa ma in quella del compimento.

Tutti, ciascuno nel proprio stato di vita, siamo chiamati a seguire Gesù. Ciò comporta una scelta radicale, che non si addice a forme di compromesso, o ad esigenze parallele o contrarie al vigore della proposta che ci viene fatta. Seguire Gesù significa collocarlo al primo posto tra i nostri interessi, prima ancora dei vincoli di sangue, dei rapporti affettivi (cf. Mt 10,37). Ma seguire Gesù significa soprattutto avere la certezza che, oltre il cammino pietroso, vi è la felicità della vita vera: "chi segue me avrà la luce della vita" (Gv 8,12: canto al vangelo). La risposta alla chiamata la diamo ogni giorno, sempre che cerchiamo di essere fedeli al vangelo. E' una risposta che si dà nella gioia libera e totale dell'amore: nella seconda lettura, Paolo dice che "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi". La libertà non si conquista, è un dono che viene dall'alto, ma è altrettanto un impegno concreto. Il discepolo di Gesù è un uomo libero che aderisce a Dio attraverso lo Spirito con tutto il suo cuore e la sua anima. Solo chi segue il dinamismo dello Spirito è libero, perché attingendo alla fonte profonda dell'amore, vive in armonia con se stesso, con gli altri e con Dio.



DOMENICA XIV DEL TEMPO ORDINARIO (C)

8 Luglio 2007

Grandi sono le opere del Signore

Prima lettura: Is 66,10-14c

Salmo responsoriale: dal Sal 65

Seconda lettura: Gal 6,14-18

Vangelo: Lc 10,1-12.17-20

Con ampio respiro l'orante, autore del Sal 65, invita tutta la terra a inneggiare alla glo-

ria del nome di Dio. E' il tono festoso proprio degli inni. Dio è il signore di tutta la terra, è il creatore del mondo. E' giusto dunque che tutta la terra si unisca nella sua lode. I motivi sono tanti. Si pensi solo alle sue opere in favore degli uomini, e alle dimostrazioni del suo potere. Ecco quindi che da tutta la terra

sale una sinfonia di lode verso Dio che agisce nel cosmo e nella storia, in particolare attraverso quel grande evento emblematico che è stato la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto. La tradizione della Chiesa attribuisce questo canto di ringraziamento a Cristo, che dopo essere stato messo alla prova e passato al crogiolo come l'argento, è stato glorificato. Pure noi nel battesimo siamo passati dalla morte alla vita nuova, e quindi glorifichiamo Dio dicendo: "Grandi sono le opere del Signore". Sulla stessa linea, nella colletta della messa chiediamo al Signore: "donaci una rinnovata gioia pasquale".

Le tre letture parlano della salvezza, della realtà nuova che Dio ha operato in noi. Nel vangelo vediamo che Gesù invia i suoi settantadue discepoli (tanti quanti sono le nazioni pagane secondo Gn 10) in missione di "pace", a "curare i malati" e ad annunciare: "E' vicino a voi il regno di Dio". Che cos'è il regno di Dio? Per rispondere a questa domanda, iniziamo dalla prima lettura, la quale riporta un brano profetico pronunciato in un momento difficile per la storia d'Israele: dopo l'esilio di Babilonia, la situazione di coloro che sono ritornati a Gerusalemme è disperata; praticamente c'è penuria di tutto. E' il momento impegnativo della ricostruzione. In questo contesto, il profeta annuncia un futuro di gioia e di benessere. Quale rapporto ha tutto ciò col regno di Dio? Quando la Bibbia parla del regno di Dio usa un concetto molto generale. Esso comprende anche l'appagamento di quei desideri umani che sorgono nei cuori degli uomini e nutrono le speranze dei popoli specie nei momenti di prova. Così si oppongono al regno di Dio la malattia, la morte, la povertà oppri-

mente, la fatica, l'oppressione politica e sociale, la guerra. Possiamo quindi affermare che quando il profeta consola i rimpatriati da Babilonia e annuncia un futuro migliore, la prospettiva di fondo è quella del regno di Dio, quella situazione ideale di salvezza che l'uomo spera di poter raggiungere. Ciò che è tipicamente cristiano del regno di Dio è che il raggiungimento di un tale traguardo non è sperato solo in quanto frutto dell'opera umana, ma come dono che Dio ha promesso definitivamente per mezzo di Cristo.

Nel brano della seconda lettura, san Paolo annuncia al centro del suo vangelo la croce di Cristo, sorgente dell'essere "nuova creatura". Il regno di Dio, di cui stiamo parlando, si realizza anche attraverso la via della croce. La croce assume in sé tutta la violenza dell'uomo, anzi essa è il risultato tenebroso dell'azione stessa di satana; ma nello stesso tempo la croce afferma la vittoria definitiva dell'amore di Dio sulle tenebre del peccato e della morte. E' solo la conformità esistenziale alla croce, che ci unisce intimamente al Cristo glorioso.

Il messaggio di questa domenica lo si può riassumere in tre immagini: la *gioia* che scende su Gerusalemme, di cui parla il profeta, e anche la gioia che, secondo il vangelo, riempie il cuore dei settantadue discepoli al ritorno della missione; la *cura dei malati* come segno del regno di Dio che è vicino; la *croce* che ci rende partecipi della passione di Cristo e non veniamo meno perché sappiamo di essere partecipi anche della sua forza e della sua risurrezione. Tre immagini della salvezza, della realtà nuova, della nuova creatura, del regno di Dio.



DOMENICA XV DEL TEMPO ORDINARIO (C)

15 Luglio 2007

Chi è il mio prossimo?

Prima lettura: Dt 30,10-14

Salmo responsoriale: dal Sal 18

Seconda lettura: Col 1,15-20

Vangelo: Lc 10,25-37

Il Sal 18 celebra la Sapienza di Dio, che ordina e regge l'universo e dirige e vivifica lo spirito e il cuore dell'uomo. La seconda parte dell'inno, da cui è tratto l'odierno salmo responsoriale, è un testo didattico sulla legge. L'autore tesse l'elogio della legge divina: essa è pura, radiosa ed eterna; rinfranca l'anima e dona saggezza ai semplici. La legge fondamentale dell'alleanza, cioè il Decalogo, è detta semplicemente nella Bibbia "le dieci parole" (Es 34,28; Dt 4,13; 10,4). All'uomo che cerca il perché del mondo, della vita, Dio offre la sua Parola. E' Parola viva, sicura, indirizzo per la nostra esistenza; Parola divenuta persona, uno di noi, Gesù il nostro Salvatore. In Cristo Gesù la legge è stata adempiuta una volta per tutte (cf. Mt 5,17). Perciò per il cristiano l'osservanza della legge si risolve in un rapporto personale d'amore con Cristo e con i fratelli.

Il tema del comandamento dell'amore vivendevole di cui parla il brano evangelico ci viene proposto più volte lungo l'anno liturgico. Si tratta della legge fondamentale del credente, quella legge di cui Mosè tesse le lodi nella la prima lettura. Alla domanda del dottore della legge su che cosa debba egli fare per ereditare la vita eterna, Gesù non risponde ma rimanda l'interlocutore a ciò che sta scritto nella Legge di Mosè e che lo stesso dottore della legge riassume bene così: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua

forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". Partendo dall'amore di sé e da quello di Dio, diventa autentico l'amore per l'altro. Diversamente, c'è il pericolo di amare il prossimo, presentandogli il conto. La novità però dell'insegnamento di Gesù sta nella risposta alla seconda domanda formulata dallo scriba: "chi è il mio prossimo?", questione dibattuta dal rabinismo. A questa domanda Gesù risponde con la splendida parabola del Samaritano. Con questa parabola Gesù invita a superare ogni diatriba teorica ed evasiva sul contenuto reale da dare al termine "prossimo": ogni uomo che si trova in bisogno, sia esso amico o nemico, è "prossimo" a tutti gli altri uomini che, in qualsiasi maniera, vengono in contatto con lui.

Cosa fa il Samaritano? Prima di tutto *si ferma* perché si muove a compassione, che qui è vero amore. Per chi ha sempre troppo da fare, preso dai propri interessi, fermarsi per interessi altrui significa accorgersi che esiste un altro, che soffre e che è nel bisogno. In secondo luogo, *si fa vicino* all'uomo sofferente, non solo fisicamente ma anche con una vicinanza affettiva: se i cuori sono distanti, la vicinanza fisica non serve. In terzo luogo, *si prodiga* nei primi aiuti, cioè si rimbocca le maniche e offre un aiuto concreto. Finalmente, il buon Samaritano *si assicura* che il suo assistito possa ricuperarsi pienamente dalla disavventura. Non si accontenta di fare una buona azione, ma si preoccupa dell'individuo incontrato per caso affinché questi possa ritornare alla vita normale.

Nella seconda lettura si parla di Cristo "immagine del Dio invisibile", espressione

perfetta del volto del Padre, e perciò anche del suo amore infinito. Nel malcapitato i Padri vedono l'umanità peccatrice e nel buon Samaritano vedono il Cristo, che su tale umanità si china per prendersene cura. In Cristo Dio si è fatto "vicino" (cf. Rm 10,5-10) e in lui e con lui è possibile amare il

prossimo. Nell'eucaristia "l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore" (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 14).



DOMENICA XVI DEL TEMPO ORDINARIO (C)

22 Luglio 2007

I puri di cuore abiteranno nella casa del Signore

Prima lettura: Gn 18,1-10a

Salmo responsoriale: dal Sal 14

Seconda lettura: Col 1,24-28

Vangelo: Lc 10,38-42

Il salmo responsoriale inizia con una domanda: "Signore, chi abiterà nella tua tenda?". Possiamo dire in altre parole che l'orante si interroga su chi sia degno di essere accolto nell'intimità del Signore. Dopo aver formulato questa domanda, il testo del salmo descrive una sorta di itinerario spirituale ad uso di colui che intende appunto essere accolto nell'intimità del Signore e fare esperienza di Dio nella sua vita. Gli antichi rabbini consideravano questo salmo una specie di compendio della legge data da Dio ad Israele. Soltanto un cuore semplice, sincero, amante della giustizia, libero da ogni cattiveria riesce a percepire la presenza di Dio nelle vicende di ogni giorno. Soltanto un cuore trasparente, umile e mite, capace di ascoltare la parola del Signore si rende degno di abitare in eterno nella casa del Signore. Le tre letture odierne ci invitano a passare dall'ospitalità che il Signore concede a noi, all'ospitalità che noi siamo chiamati ad offrire a Dio.

Il racconto proposto dal vangelo d'oggi è assai noto a tutti. Ci si potrebbe soffermare

subito su Marta e Maria, spesso viste arbitrariamente come simboli contrapposti di una vita data all'attività, al servizio, alle opere, come quella di Marta, e di una vita data invece alla preghiera, alla contemplazione, come quella di Maria. E' però più opportuno dare uno sguardo anche alle altre letture bibliche, in particolare alla prima. Vediamo infatti che sia la prima lettura che il racconto evangelico parlano dell'ospitalità: quella offerta da Abramo a tre personaggi misteriosi arrivati a casa sua, e quella offerta dalle sorelle Marta e Maria a Gesù. Possiamo quindi affermare che il tema centrale di questa domenica è l'ospitalità: sia Abramo che le sorelle di Lazzaro vengono presentati come modelli di accoglienza dell'ospite. Nei due episodi quest'ospite è Dio stesso. Possiamo perciò circoscrivere l'argomento e dire che si tratta di dare ospitalità a Dio. Non di rado la nostra vita appare frammentata, vuota, in balia degli eventi. Dio può dare senso e armonia alla nostra esistenza. E' necessario però mettersi in atteggiamento di ascolto della sua parola, come Maria.

Le due sorelle rappresentano due modi diversi, non in contrasto ma complementari, di accogliere il Signore. Non si tratta di proclamare la superiorità della contempla-



Gesù, in casa di Marta e Maria

zione sull'azione ma di richiamare sia Marta che Maria all'esigenza dell'ascolto della parola di Dio che deve precedere, alimentare e sostenere ogni scelta religiosa e umana del discepolo di Gesù. Perciò Maria è raffigurata nell'atteggiamento del discepolo davanti al maestro, "ai piedi di Gesù" mentre

ascolta la sua parola. Abbiamo bisogno di nutrire in noi un atteggiamento di ascolto della parola di Dio, sia che la nostra vita sia come quella di Marta, indaffarata in un lavoro che assorbe, o come quella di Maria, soli nell'interno di una casa quotidiana e solitaria. Nella seconda lettura, Paolo, che ha ricevuto da Dio la missione di "realizzare la sua parola", ci ricorda che l'ascolto di cui parliamo porta all'impegno nel quotidiano. Anche il canto al vangelo parla di "coloro che custodiscono la parola di Dio" e "portano frutto con perseveranza" (cf. Lc 8,15). E nella colletta alternativa l'assemblea chiede di poter ascoltare la parola del Figlio per poi accogliere e servire il Figlio stesso nei fratelli. Non ha senso la contrapposizione tra ascoltare e darsi da fare, tra contemplare e agire. Si tratta di due momenti che si compenetrano a vicenda. L'ascolto della Parola offre le motivazioni profonde che danno senso al servizio. Ecco quindi che ci viene offerta una linea per dare unità alla vita: l'ascolto. Tutti abbiamo bisogno di ascoltare la parola del Signore, che è capace di avvolgere di luce nuova il nostro lavoro, il nostro riposo, le nostre preoccupazioni, le nostre lotte quotidiane.



DOMENICA XVII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

29 Luglio 2007

Il povero invoca e Dio lo ascolta

Prima lettura: Gn 18,20-21.23-32

Salmo responsoriale: Sal 137

Seconda lettura: Col 2,12-14

Vangelo: Lc 11,1-13

Nel Sal 137, l'orante rende grazie a Dio al cospetto dei suoi angeli, rivolto verso il suo tempio, perché Egli ha ascoltato le parole della sua creatura. Tre sono i motivi per

cui Dio non resta muto e indifferente davanti al dolore dell'uomo. Innanzitutto perché Egli è fedele alla alleanza stipulata che lo vincola al giusto. In secondo luogo perché il Signore sceglie sempre l'oppresso e il povero e rifiuta il superbo e il potente. Finalmente perché Egli è costante nel portare a termine ciò che ha iniziato: Dio non crea l'uomo per abbandonarlo ai bordi di una strada, ma lo segue

sempre con amore paterno e premuroso, portando a termine l'opera che ha intrapreso. Sia il ritornello del salmo ("Il povero invoca e Dio lo ascolta") sia il canto al vangelo ("Chiedete e vi sarà dato") ci invitano a riflettere sulla preghiera, tema che unifica la prima e terza lettura di questa domenica.

La prima lettura ci parla della supplica coraggiosa e insistente di Abramo che si rivolge al Signore perché conceda misericordia alle città colpevoli di Sodoma e Gomorra, anche solo per la presenza di alcuni giusti. Purtroppo però questi giusti non ci sono. In ogni modo, il testo biblico sottolinea tutto il valore di intercessione di questa preghiera del patriarca, "nostro padre nella fede"; nello stesso tempo sta pure a dire che il Signore riconosce ai "giusti" una vera funzione "salvifica". San Luca, nel brano evangelico ci racconta che un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare". Gesù risponde con la preghiera del Padre nostro e aggiunge due brevi parabole che descrivono l'atteggiamento di fiduciosa perseveranza con cui i discepoli devono rivolgersi a Dio nella preghiera.

Notiamo anzitutto che la domanda del discepolo a Gesù è provocata dall'esempio dello stesso Gesù. I discepoli, come ogni ebreo, sapevano pregare, e tuttavia intuivano che c'era qualcosa di diverso nella preghiera di Gesù, un modo nuovo di rivolgersi a Dio. La novità della preghiera cristiana consiste in un nuovo rapporto con Dio, che viene invocato semplicemente come "Padre" in modo familiare: Abbà, caro

Padre. L'audacia di Abramo è superata dall'audacia di Gesù e dei suoi discepoli che nel suo nome dicono: Abbà. Le parole di san Paolo (cf. seconda lettura) sembrano spiegarci il perché Dio va invocato come Padre: attraverso la morte di Cristo, Figlio di Dio, i nostri peccati sono stati perdonati, il "debito" con Dio è stato "pagato"; ormai possiamo avere con lui rapporti filiali. Un'antica tradizione raccomanda di recitare il Padre nostro "tre volte al giorno" (*Didaché* 8,3), mattino, mezzogiorno e sera, come preghiera fondamentale che conserva in noi l'atteggiamento filiale verso Dio. Sintesi di tutto il vangelo, come afferma Tertulliano, il Padre nostro più che una formula da recitare, esprime un atteggiamento da interiorizzare.

La preghiera si può compiere più facilmente durante il tempo libero delle vacanze. Non è però una semplice attività da eseguire accanto ad altre. Nella preghiera diventiamo noi stessi nel modo più autentico, ci ritroviamo senza maschera, esprimiamo il nostro nucleo più intimo. Dopo la rivelazione del mistero della preghiera filiale di Cristo, per noi cristiani questo nucleo più intimo è il nostro essere "figli", con un atteggiamento di piena sottomissione e di altrettanto piena fiducia in Dio, nostro Padre. Pregare non significa cercare di imporre a Dio la nostra volontà, ma chiedergli di renderci disponibili alla sua, al suo progetto di salvezza ("venga il tuo regno"). Troppo spesso le nostre preghiere guardano invece l'immediato, senza incrociare lo sguardo di Colui che sa in cosa consista la nostra felicità.



Veglia di preghiera nell'anniversario della dedicazione della Chiesa

Rita Di Pasquale

Preghiamo

CANTO:

Rit. Noi pietre vive per costruire un edificio santo,
noi graditi a Dio lo saremo stringendoci ancora
più forte a Gesù...
Lui pietra viva, pietra angolare scelta e preziosa,
per Dio, uniti a tutti.
siamo pietre che sempre sorridono,
pietre che insieme camminano,
pietre che si danno la mano!!!

Eravamo dei sassi,
uno contro l'altro senza mai
volerci bene. Ma lo Spirito Santo
ci ha plasmati e formati ad immagine di Gesù! *Rit.*

Eravamo divisi,
pietre spigolose buone per
costruire barriere! Ma l'Amore di Dio
ha distrutto il peccato e ci ha dato la libertà ! *Rit.*

Eravamo ammassati,
gente senza volto che non sa
più dove andare. Ma, per grazia di Dio
nella Chiesa ciascuno ha un posto per lavorar! *Rit.*

P. Nel nome del Padre...
La grazia e la pace nella santa Chiesa di Dio sia con tutti voi.

A. E con il tuo spirito.

P. O Dio, che con pietre vive e scelte prepari il tempio della tua gloria, effondi sulla Chiesa il tuo Santo Spirito, perché edifichi il popolo dei credenti che formerà la Gerusalemme del cielo. Per il nostro Signore.



I LETTURA: I Re 8,10-13; 22-29; Dio prende possesso del suo tempio.

Preghiera personale di Salomone.

SALMO 23

Rit. Apritevi, porte antiche: entri il Re della gloria.

Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondata sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilita. *Rit.*

Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo? *Rit.*

Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo. *Rit.*

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe. *Rit.*

Sollevate, porte, i vostri frontali,
alzatevi, porte antiche,
ed entri il re della gloria. *Rit.*

Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e potente,
il Signore potente in battaglia. *Rit.*

Sollevate, porte, i vostri frontali,
alzatevi, porte antiche,
ed entri il re della gloria. *Rit.*

Chi è questo re della gloria?
Il Signore degli eserciti è il re della gloria. *Rit.*



II LETTURA: I Pietro 2,1-10; Il sacerdozio nuovo.

P. Cristo è la vita: per questo la Chiesa è madre dei viventi, e sullo stesso Gesù Cristo, pietra d'angolo, Dio l'ha edificata, e in lui tutta la costruzione, ben compaginata, cresce sino a formare un tempio. Venga Dio a formare la Donna: la prima fu compagna di Adamo; la seconda è collaboratrice di Cristo: non che Cristo cerchi un aiuto, siamo noi a desiderare e a cercare la sua grazia tramite la Chiesa. Essa è tuttora edificata e formata; tuttora come donna è creata e plasmata. Vieni, Signore Dio ad animare questa donna.

III LETTURA: Dalle *Omèlie su Giosuè di Nun* di Origene, sacerdote.

Noi tutti che crediamo in Cristo siamo chiamati *pietre vive*, secondo l'affermazione della Scrittura: *Voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo* (1Pt 2,5). Ma come per le pietre materiali vediamo che si pongono a fondamento le più solide e le più resistenti perché si possa affidare ad esse e porre su di esse il peso di tutto l'edificio, così avviene anche per le pietre vive: alcune sono poste nelle fondamenta dell'edificio spirituale. Quali sono queste pietre poste nelle fondamenta? *Gli apostoli e i profeti*. Così infatti insegna Paolo: *Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù* (Ef 2,20). O ascoltatore, per renderti più atto alla costruzione di quest'edificio, per ritrovarti, come pietra, più vicino al fondamento, sappi che Cristo stesso è il fondamento dell'edificio che stiamo descrivendo. Così infatti si esprime l'apostolo Paolo: *Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo* (1 Cor 3,11). Beati dunque coloro che costruiscono edifici religiosi e santo sopra un così nobile fondamento. Ma nell'edificio della Chiesa deve esistere anche l'altare. Perciò io penso che chiunque di voi, pietre vive, è atto e pronto all'orazione e ad offrire suppliche a Dio giorno e notte, appartiene a coloro con i quali Gesù edifica l'altare. Ma vedi quali lodi vengono tributate alle pietre dell'altare: Mosé, il legislatore, ordinò che l'altare fosse costruito di pietre integre, non tagliate da scalpello. Chi sono queste pietre intatte? Probabilmente queste pietre integre e intatte sono i santi apostoli, formanti insieme un unico altare per la loro unanimità e concordia. Si narra, infatti, che tutti insieme pregando e aprendo la loro bocca abbiano detto: *Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti* (At 1,24). Proprio essi, dunque, che poterono pregare unanimi, con un'unica voce e un solo spirito, sono degni di formare tutti insieme l'unico altare, sul quale Gesù offre il sacrificio al Padre. Ma anche noi adoperiamoci per avere tutti un unico parlare, un unico sentire, niente facendo per contesa né per vana gloria, ma fermi nello stesso sentimento e nella stessa convinzione, perché possiamo anche noi diventare pietre atte all'altare.

PAUSA DI SILENZIO.



IV LETTURA: I Re 8,30-40; Preghiera per il popolo.

SALMO 83

Rit. Lode a te, Signore, che dimori in mezzo a noi.

Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce
e brama gli atri del Signore. *Rit.*

Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente. *Rit.*

Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari, Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio. *Rit.*

Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza
E decide nel suo cuore il santo viaggio. *Rit.*

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni. *Rit.*

Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion. *Rit.*

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Vedi, Dio, nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato. *Rit.*

Per me un giorno nei tuoi atri
E più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empì. *Rit.*



Poiché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine. *Rit.*

Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida. *Rit.*

V LETTURA: Apocalisse 21,9-27; Visione della celeste Gerusalemme.

P. Signore, ti preghiamo: veglia ogni giorno, come capo supremo, sopra questa casa e sopra questo altare a Te dedicati; veglia su queste mistiche pietre, con ciascuna delle quali ti viene consacrato un tempio vivente. Accogli, con la tua divina misericordia, le suppliche che i tuoi servi qui ti innalzano. Salga a te come soave profumo ogni sacrificio che ti sarà offerto in questo tempio con fede e con devoto fervore.

VI LETTURA: Dai *Discorsi* di sant'Agostino, vescovo.

La dedicazione della casa di preghiera è la festa della nostra comunità. Questo edificio è divenuto la casa del nostro culto. Ma noi stessi siamo casa di Dio. Veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati solennemente alla fine dei secoli. La casa, o meglio la costruzione, richiede fatica. La dedicazione, invece, avviene nella gioia. Quello che qui avveniva mentre questa casa si innalzava, si rinnova quando si radunano i credenti in Cristo. Mediante la fede, infatti, divengono materiale disponibile per la costruzione come quando gli alberi e le pietre vengono tagliati dai boschi e dai monti. Quando vengono catechizzati, battezzati, formati sono come sgrossati, squadrati, levigati fra le mani degli artigiani e dei costruttori. Non diventano tuttavia casa di Dio se non quando sono uniti insieme dalla carità. Questi legni e queste pietre se non aderissero tra loro con un certo ordine, se non si connettersero armonicamente, se collegandosi a vicenda in un certo modo non si amassero, nessuno entrerebbe in questa casa. Infatti quando vedi in qualche costruzione pietre e legni ben connessi tu entri sicuro, non hai paura d'un crollo. Volendo dunque Cristo Signore entrare ed abitare in noi, diceva, quasi nell'atto di costruire: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri* (Gv 13,34). Ha detto: *Vi do un comandamento nuovo*. Eravate infatti invecchiati, non mi costruite ancora una casa, giacevate nelle vostre macerie. Perciò, per liberarvi dal disfacimento delle vostre macerie, amatevi gli uni gli altri. Consideri dunque la vostra carità che questa casa è ancora in costruzione su tutta la terra, come è stato predetto e promesso. Quando si stava edificando il tempio dopo l'esilio, com'è scritto in un salmo, si diceva: *Cantate al*



Preghiamo

Signore un canto nuovo, cantate al Signore da tutta la terra (cfr. Sal 149,1). Quel che qui è detto *canto nuovo*, è chiamato dal Signore *comandamento nuovo*. Qual è infatti la caratteristica del canto nuovo se non l'amore nuovo? Cantare è di chi ama. La voce di questo cantore è fervore di santo amore. Dunque, quanto qui vediamo fatto materialmente nei muri, sia fatto spiritualmente nelle anime; e ciò che vediamo compiuto nelle pietre e nei legni, si compia nei vostri corpi per opera della grazia di Dio. Anzitutto perciò ringraziamo il Signore nostro Dio, da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto; rendiamo lode alla sua bontà con tutto l'ardore del cuore, perché ha eccitato l'animo dei suoi fedeli alla costruzione di questa casa di orazione, ne ha stimolato l'amore. Ha prestato l'aiuto; ha ispirato a volere coloro che ancora non volevano, ha aiutato gli sforzi della buona volontà perché passassero all'azione; per questo è Dio stesso che ha cominciato e portato a termine tutto questo, egli *che suscita nei suoi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni* (Fil 2,13).

PAUSA DI SILENZIO

CANTO AL VANGELO

ALLELUIA...

I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.

ALLELUIA...

VANGELO: Giovanni 4,19-24.

OMELIA

PROFESSIONE DI FEDE

INTERCESSIONI

P. Innalziamo la nostra preghiera al Cristo Salvatore, che ha dato la sua vita per riunire in una sola famiglia tutti i figli di Dio dispersi:

Ricordati della tua Chiesa, Signore.

Signore che hai edificato la tua casa sulla roccia,
confermaci nella fede e nella speranza.

Signore Gesù, che dal tuo petto squarciato hai fatto scaturire sangue e acqua,
purifica e rinnova la tua Chiesa con i sacramenti della nuova alleanza.



Signore Gesù, presente in mezzo a coloro che si riuniscono nel tuo nome, esaudisci la preghiera unanime della tua Chiesa.

Signore Gesù, che insieme al Padre e allo Spirito Santo stabilisci la tua dimora in coloro che ti amano, rendi perfetta la tua Chiesa nell'esperienza del tuo amore.

Signore Gesù, che non respingi coloro che vengono a te, accogli tutti i defunti nella casa del Padre.

A. Padre nostro.

P. Dio, che hai voluto chiamare tua Chiesa la moltitudine dei credenti, fa' che il popolo radunato nel tuo nome ti adori, ti ami, ti segua, e sotto la tua guida giunga ai beni da te promessi. Per Cristo nostro Signore.

A. Amen.

(Durante la veglia sono accese le candele sui luoghi di unzione fatte sulle pareti nel giorno della dedicazione)



Il Card. Camillo Ruini unge con il crisma l'altare di una nuova chiesa



L'innodia del Corpus Domini

don Filippo Morlacchi

Correva l'anno del Signore 1263 quando il sacerdote Pietro da Praga, dubbioso circa la realtà della transustanziazione eucaristica, nella chiesa di Santa Cristina in Bolsena vide l'ostia da lui stesso consacrata stillare sangue sul corporale. L'anno seguente, e precisamente l'11 agosto 1264, papa Urbano IV istituì la festa del *Corpus Domini* con la bolla *Transiturus*. Fu in quell'occasione che egli commissionò al frate domenicano Tommaso d'Aquino, teologo di chiara fama, la composizione di alcuni inni destinati alla liturgia, con l'incarico di ribadire attraverso l'espressione poetica l'autentica dottrina eucaristica. Nacquero così – stando alla tradizione – cinque tra i più famosi testi della fede cattolica: la lunga sequenza *Lauda Sion* e i famosissimi *Adoro te devote*, *Pange lingua*, *Sacris sollemnis* e *Verbum supernum*. L'*Adoro te devote* è già stato commentato in queste pagine¹, e su di esso non ci soffermiamo. Gli ultimi tre testi, ancora conservati nella liturgia oraria della solennità, sono previsti rispettivamente per i vesperi, l'ufficio delle letture e le lodi mattutine. A ragion veduta sono pagine estremamente popolari, che tutti conoscono almeno superficialmente anche nell'originale latino, in particolare le ultime strofe, che iniziano con le parole *Tantum ergo*, *Panis angelicus* e *O salutaris hostia*. È verosimile che il papa

Benedetto XVI abbia pensato anche a queste composizioni, quando ha chiesto che «siano recitate in latino le preghiere più note della tradizione della chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano» (Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, n. 62). Del resto, non solo le melodie gregoriane tradizionali sono meravigliosamente suggestive, ma anche le innumerevoli versioni musicali che questi componimenti hanno conosciuto nel corso dei secoli riflettono una tradizione nobilissima e gloriosa: basterebbe citare il *Panis angelicus* di César Franck (1822-1890), la cui commovente e ispirata melodia sarebbe riconosciuta anche da molti di coloro che ignorano perfino il nome dell'autore. Sono dunque pagine che ogni uomo vissuto in Occidente e consapevole della tradizione cattolica (a maggior ragione se cristiano) dovrebbe conoscere e frequentare.

Ci soffermiamo più a lungo sul *Lauda Sion*, la lunga sequenza che si è conservata, seppur in forma facoltativa, prima della proclamazione del Vangelo nella liturgia eucaristica della solennità. Ho scelto di limitare la mia riflessione a questo solo testo, sebbene a stretto rigore non faccia parte dell'innodia oraria, al fine di non disperdermi in troppi elementi. Del resto l'eccezionale ricchezza di dottrina che esso riassume merita bene uno specifi-



co sforzo di approfondimento, senza neppure l'illusione di poterne esaurire la spiegazione. Come sempre, la mia traduzione è di modestissimo valore

Lauda Sion Salvatorem,
 lauda ducem et pastorem,
 in hymnis et canticis.
 Quantum potes, tantum aude:
 quia maior omni laude,
 nec laudare sufficis.

Laudis thema specialis,
 panis vivus et vitalis
 hodie proponitur.
 Quem in sacrae mensae cenae,
 turbae fratrum duodenae
 datum non ambigitur.

Sit laus plena, sit sonora,
 sit iucunda, sit decora
 mentis iubilatio.
 Dies enim solemnis agitur,
 in qua mensae prima recolitur
 huius institutio.

In hac mensa novi Regis,
 novum Pascha novae legis,
 phase vetus terminat.
 Vetustatem novitas,
 umbram fugat veritas,
 noctem lux eliminat.

Quod in coena Christus gessit,
 faciendum hoc expressit
 in sui memoriam.
 Docti sacris institutis,
 panem, vinum in salutis
 consecramus hostiam.
 Dogma datur christianis,
 quod in carnem transit panis,

letterario ma strettamente aderente all'originale, per invogliare alla lettura personale del testo latino.

Loda, o Sion, il Salvatore,
 loda la tua guida e il tuo pastore,
 con inni e cantici.
 Sii audace quanto ti è possibile:
 perché egli supera ogni lode,
 e non riuscirai mai lodarlo a sufficienza.

Il pane vivo che dà vita:
 questo il tema speciale della lode
 che oggi viene proposto.
 Nella mensa della sacra cena
 al gruppo fraterno dei dodici
 veramente esso fu donato.

Sia piena e sonora la lode,
 sia lieto ed armonioso
 il giubilo dello spirito.
 È infatti solenne questo giorno,
 in cui si celebra la prima
 istituzione di questa cena.

In questa mensa del nuovo Re
 c'è la nuova pasqua della nuova legge,
 l'antica economia ha termine.
 Il nuovo ordine fuga l'antico,
 la realtà disperde l'ombra,
 la luce elimina la notte.

Ciò che fece nella cena
 Cristo lo lasciò in sua memoria
 affinché lo facciamo anche noi.
 Istruiti dal suo santo insegnamento,
 consacriamo pane e vino
 nell'ostia di salvezza.
 Ai cristiani è donata una certezza,
 che il pane si converte in carne



et vinum in sanguinem.
 Quod non capis, quod non vides,
 animosa firmat fides,
 praeter rerum ordinem.

Sub diversis speciebus,
 signis tantum, et non rebus,
 latent res eximiae.
 Caro cibus, sanguis potus:
 manet tamen Christus totus
 sub utraque specie.

A sumente non concisus,
 non confractus, non divisus:
 integer accipitur.
 Sumit unus, sumunt mille:
 quantum isti, tantum ille:
 nec sumptus consumitur.

Sumunt boni, sumunt mali:
 sorte tamen inaequali,
 vitae vel interitus.
 Mors est malis, vita bonis:
 vide paris sumptionis
 quam sit dispar exitus.

Fracto demum sacramento,
 ne vacilles, sed memento
 tantum esse sub fragmento,
 quantum toto tegitur.
 Nulla rei fit scissura:
 signi tantum fit fractura,
 qua nec status, nec statura
 signati minuitur.

Ecce Panis Angelorum,
 factus cibus viatorum:
 vere panis filiorum,
 non mittendus canibus.
 In figuris praesignatur,
 cum Isaac immolatur,
 agnus Paschae deputatur,
 datur manna patribus.

e il vino in sangue.
 Non lo vedi e non comprendi,
 ma la fede ardente ti conferma,
 oltre la natura delle cose.

Sotto forme diverse,
 che son segni e non sostanza,
 si nascondono realtà sublimi.
 La carne si fa cibo, il sangue bevanda:
 ma Cristo rimane tutto
 in ciascuna delle specie.

Chi ne mangia non lo spezza,
 non lo sbriciola né lo divide:
 (Cristo) è ricevuto intatto.
 Ne prende uno, ne prendono mille:
 ma tanto ne prendono questi, quanto quello,
 né è consumato da chi se ne ciba.

Si comunicano sia i buoni che i malvagi,
 la sorte però è ben diversa:
 dà vita o – al contrario – fa perire.
 È morte per i malvagi e vita per i buoni:
 vedi come la stessa comunione
 produca un effetto differente.

Nel momento in cui spezzi il sacramento
 non temere, e tieni a mente
 che tanto ce n'è in un frammento
 quanto se ne nasconde nell'intero.
 Non c'è nessuna scissione nella sostanza,
 solo il segno è spezzato:
 né l'identità né la grandezza
 di Colui che è nascosto è diminuita.

Ecco il pane degli angeli,
 fatto cibo ai pellegrini:
 vero pane dei figli,
 non va dato ai cani.
 Prefigurato nei simboli,
 con Isacco fu immolato,
 considerato agnello pasquale,
 dato ai padri come manna.



Bone pastor, panis vere,
 Iesu, nostri miserere:
 Tu nos pasce, nos tuere,
 Tu nos bona fac videre
 in terra viventium.
 Tu qui cuncta scis et vales,
 qui nos pascis hic mortales:
 tuos ibi commensales,
 coheredes et sodales
 fac sanctorum civium.
 Amen. Alleluia.

La Chiesa intera, prefigurata dai profeti nella «figlia di Sion» (Is 1,8; 62,11; Ger 4,32; Lam 2,1ss; Sof 3,14; Zac 9,9), a sua volta immagine profetica della «Gerusalemme di lassù» (Gal 4,26), è invitata a lodare il sacramento dell'eucaristia. Infatti se è innegabilmente vero che «la Chiesa fa l'eucaristia», è ancor più originariamente vero² che «l'eucaristia fa la Chiesa», perché il dono che Cristo fa di sé la costituisce come popolo di salvati. Dunque cantare le lodi dell'Eucaristia, e del Signore Gesù che in essa si rende sacramentalmente presente, è un dovere di riconoscenza a cui la Chiesa non può né deve sottrarsi. Nondimeno, non deve mancare ai cantori l'umile coscienza che la loro lode, per quanto sublime, non potrà mai essere all'altezza del compito. Il Signore è superiore ad ogni lode (*maior omni laude*) e per questo nella festa del *Corpus Domini* si propone soprattutto l'adorazione silenziosa del mistero.

Il sacramento dell'altare è presentato come il *thema specialis*, l'argomento specifico o la prospettiva peculiare

Buon pastore, vero pane,
 o Gesù pietà di noi.
 Tu nutrici e difendici,
 facci conseguire i beni (eterni)
 nella terra dei viventi.
 Tu che tutto sai e tutto puoi,
 che nutri noi mortali qui in terra:
 rendici lassù tuoi commensali,
 coeredi e compagni
 dei santi cittadini (del cielo).
 Amen. Alleluia.

secondo la quale la Chiesa è invitata a lodare il suo Signore. L'eucaristia è il «pane vivo e datore di vita» (*panis vivus et vitalis*): non è semplice materia inerte, per quanto benedetta, ma è vero pane spirituale, «pane della vita» (Gv 6,48), cibo pneumatico e celeste, «pane vivo» (Gv 6,51) perché nasconde Colui che è «la risurrezione e la vita» (Gv 11,25) e «datore di vita» (*vitalis*) perché tutto penetrato dello Spirito Santo vivificante (cfr Gv 6,63).

Il testo ripercorre quindi le tappe dell'istituzione dell'eucaristia. Non c'è dubbio (*non ambigitur*) che il pane della vita fu donato al mondo durante l'ultima cena di Cristo con i dodici apostoli; la solennità del *Corpus Domini* proclamata dal papa Urbano IV celebra innanzi tutto questa *prima institutio* del sacramento. Mettendo in rilievo la dimensione oblativa che caratterizza il santissimo sacramento, e trascurando quindi per un momento gli altri eventi funesti di quella notte (il tradimento, l'agonia del Getsemani, il processo, ecc.), la composta mestizia che caratterizza i riti del giovedì santo cede



il passo alla gioia completa e incontenibile. Se si pensa non al prezzo pagato da Cristo, ma al frutto della sua offerta, la lode non può essere che *piena*, senza riserve, lieta e armoniosa.

L'istituzione dell'eucaristia porta a compimento le antiche profezie e si presenta come il sacramento della "nuova ed eterna alleanza". Da un lato essa è il *compimento* di tutte le profezie veterotestamentarie: dall'agnello pasquale (Es 12), alla manna (Es 16), alla giara di farina inesauribile di Elia (1Re 17), alla moltiplicazione dei pani di Eliseo (2Re 4), ecc.; d'altro canto a sua volta essa è *anticipazione* del sacrificio della croce e *segno prognostico* del banchetto escatologico.

Dapprima la sequenza prende in considerazione la sua dimensione di compimento: l'eucaristia è la *veritas* di cui l'antica alleanza era solamente un'*ombra* o prefigurazione. Viene sottolineata soprattutto la dimensione di *novità*: il termine compare quattro volte in poche righe. Nuovo è il Re; nuova la legge, che è la stessa grazia dello Spirito Santo; nuova la pasqua cristiana rispetto al vecchio rito pasquale, quello celebrato e insieme superato da Gesù nell'ultima cena.

La novità non è però cancellazione o soppressione della vecchia economia, ma il suo compimento. Ricordare gli eventi del giovedì santo significa fare memoria, anzi fare *memoriale* (lo *zikkaron* ebraico): un ricordo dinamico, attivo, che trasforma il presente e

che diventa esortazione a rivivere il gesto oblativo di Cristo: «fate questo in memoria di me». Fedeli a quanto ci ha insegnato a fare (*docti sacris instituis*), perpetuiamo l'offerta eucaristica consacrando il pane ed il vino e trasformandoli in offerta di salvezza (*salutis... hostiam*).

La dottrina eucaristica non è una incerta speculazione dei teologi, ma *certezza di fede* donata a tutti i credenti. In questa prospettiva, il *dogma* non è una pastoia che costringe l'intelligenza, ma salda ancora di verità dinanzi alla vacillante conoscenza dei misteri. In particolare, è certezza di fede il mistero della transustanziazione. Il termine, introdotto da San Tommaso nei suoi scritti teologici, non compare in questo testo di natura poetica e liturgica; ma il concetto di "totale trasformazione della sostanza" vi è chiaramente espresso: il pane diventa carne, il vino sangue (*in carnem transit panis, et vinum in sanguinem*). Tutto ciò non è percepibile con i sensi (*non vides*) né è comprensibile dall'intelligenza (*non capis*): è la fede che sostiene il credente, al di là di quanto è nell'ordine naturale delle cose. Il vero *miracolo* eucaristico si realizza in *ogni* santa Messa.

Questo pensiero viene approfondito con il riferimento alla duplice forma delle specie eucaristiche, il pane e il vino: l'una e l'altra sono solo un segno (*signum*), non la sostanza (*res*). In essi si nascondono (*latent*) misteri sublimi, cioè la persona stessa del Verbo incarnato. Egli è tutto presente anche in



una sola delle specie eucaristiche: *manet Christus totus sub utraque specie*. Non solo: Egli è tutto presente anche in un singolo frammento di pane o una goccia di vino. È ricevuto integralmente (*integer accipitur*) da chiunque si comunichi: spezzare la specie eucaristiche non significa spezzare il corpo di Colui al quale – secondo la profezia – «non fu spezzato alcun osso» (cfr Gv 19,33-36) e la cui tunica «tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» rimase senza lacerazione (cfr Gv 19,23). Da uno stesso frammento eucaristico possono comunicare una o mille persone: ciascuno riceve tutto intero il Signore, né egli viene consumato o può esaurirsi a causa del gran numero di comunicanti. Il Risorto viene assunto (*sumptus*), ma non consunto (*con-sumptus*, con elegante gioco di parole) da chi si accosta alla comunione. Come viene ribadito poco più avanti, né l'identità né la grandezza (*nec status nec statura*) di Colui che è presente nelle specie eucaristiche vengono ferite o diminuite dallo spezzare il pane. Solo il segno visibile viene spezzato, la sostanza (*res*) rimane una ed integra in qualsiasi frammento di pane o goccia di vino.

L'effetto della comunione eucaristica è diverso solo a seconda delle disposizioni con cui vi si accede, «perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,29). E dunque se per i buoni esso è vero pane di vita, che cancella i peccati veniali e preserva dai peccati mortali (cfr CCC

1394-1395), per coloro che vi si accostano privi dell'«abito nuziale» (cfr Mt 22,12), cioè dello stato di grazia, diventa «giudizio di condanna».

Con le parole *Ecce panis angelorum* inizia la parte conclusiva della sequenza, quella più famosa, che sarebbe bene non omettere mai anche nella celebrazione più affrettata. L'eucaristia è cantata come «pane degli angeli» (cfr Sal 77,25), cibo per i pellegrini in cammino verso la patria del cielo (cfr Fil 3,20). Essa è il vero «pane dei figli» (Mc 7,27) che il Padre buono non nega ai suoi, e le cui briciole preziose non vanno date ai cani (cfr Mt 15,26; vedi anche Mt 7,7-10; Lc 11,13).

Riassumendo i temi precedentemente esposti, il testo richiama poi alcune prefigurazioni dell'Antica Alleanza: Isacco che porta la legna per l'olocausto come profezia di Cristo che porta la croce; l'agnello pasquale il cui sangue versato sugli stipiti delle porte diventa segno di salvezza; la manna che nel deserto nutre il popolo affamato.

Da ultimo, il testo diventa preghiera che si indirizza direttamente al Signore Gesù, presente nel sacramento dell'altare. Egli è il «buon pastore» (Gv 10,11.14) che nutre e protegge il suo gregge: a lui è rivolta la supplica di poter un giorno conseguire i beni del cielo. Egli, che si è fatto nostro cibo sulla terra mediante l'eucaristia, possa essere nostro cibo e nostra beatitudine in eterno, nel banchetto escatologico.



Viene qui messa in rilievo la dimensione di *profezia escatologica* del mistero eucaristico: sebbene *tutto* il Signore vi sia già presente, attendiamo ancora il suo compimento definitivo quando vedremo Dio «faccia a faccia» (1Cor 13,12). Allora il si-

gnum sacramentale verrà meno, perché resterà solo la *res*. E in questa fiduciosa attesa del banchetto celeste, quando il Signore stesso «si cingerà le sue vesti, ci farà mettere a tavola e passerà a servirci» (cfr Lc 12,37) la sequenza si chiude.



L'adorazione dell'Agnello, miniatura, sec. XI

¹ *Culmine e fonte* n. 63 (2005/1) pp. 52-56.

² «Nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eucaristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di "fare" l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. [...] L'influsso causale dell'Eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati "per primo"» (*Sacramentum caritatis* n. 14).



IL VESPRO D'ORFEO

Il Seicento musicale tra Rinascimento e Barocco (II)

don Maurizio Modugno

1644

Nascono Alessandro Stradella e Heinrich I. von Biber. Stradella, di nobile famiglia, studia con diversi maestri e conduce una vita sregolata e avventurosa, venendo assassinato a Genova nel 1682. E' considerato uno dei protagonisti del Seicento musicale italiano: per i suoi lavori teatrali, per gli oratori e soprattutto per le oltre duecento cantate da camera, sovente non prive di riferimenti autobiografici. Il boemo Biber entra da giovane nella cappella arcivescovile di Salisburgo, passando negli ultimi anni alla corte bavarese. Nome di riferimento della scuola violinistica tedesca, compone pagine per l'arco segnate da grande virtuosismo e straordinaria inventiva: sono a lui dovute, fra l'altro, le *Sonate del Rosario*, uno dei vertici della musica seicentesca, e l'imponente *Missa Salisburgensis* a cinquanta-due voci, fino a qualche anno fa erroneamente attribuita ad Orazio Benevoli. Il cardinale Giovanni Bona pubblica *De divina salmodia*, nel quale approfondisce le problematiche ideali e pratiche della musica sacra.

1647

muore Giovanni Battista Doni (1594), erudito e teorico musicale fiorentino. Al servizio dei Barberini, è poi professore di

eloquenza all'Università di Firenze. Nei suoi trattati propone una prosecuzione dei principi della Camerata Fiorentina, volta a recuperare il teatro musicale dell'antica Grecia. Si deve a lui la sostituzione nella scale musicale della denominazione della prima nota, anticamente ut, con la sillaba do, iniziale del suo cognome.

1650

Viene edita la *Musurgia Universalis* (il più grande trattato sul sapere musicale del tempo) di Athanasius Kircher (1601-1680), teologo e teorico musicale tedesco. Professore al Collegio Romano dal 1633, concepisce la musica come specchio dell'armonia divina che si manifesta in rapporti numerici, riprendendo in questo la concezione di Boezio.

E' pubblicato postumo il *Compendium musicae* di Cartesio, scritto già nel 1618, nel quale anch'egli, come il Kircher ed altri, correla musica e passioni, fondando le sue analisi sull'acustica e sulla psicologia uditiva.

1652

nasce a Fusignano Arcangelo Corelli. Dopo gli studi a Bologna, si stabilisce nel 1675 a Roma, dove entra nella cerchia dei cardinali Pamphilj e Ottoboni, non-



ché in quella della regina Cristina di Svezia, il cui palazzo è in quegli anni un cenacolo intellettuale di riferimento. Muore nel 1713. Il suo nome è legato indissolubilmente alla sonata da camera e da chiesa e ai concerti grossi, forme nelle quali egli scrive una parola fondamentale tanto dal punto di vista strutturale, quanto per una scrittura nobile, espressiva, ricca, vigorosa ed insieme serenamente contemplativa.

1657

papa Alessandro VII promulga il documento *Piae sollicitudinis studio*, testo essenziale per la disciplina della musica nelle celebrazioni liturgiche, nelle cappelle e nelle cantorie, nonché dello stile della musica sacra.

1659

nasce a Londra Henry Purcell. Proveniente da una famiglia di musicisti, organista a Westminster, responsabile dei "violini del re", riceve incarichi ufficiali sotto Carlo II, Giacomo II e Guglielmo III. Autore di straordinaria musica per il teatro (l'opera *Dido and Aeneas*, *The fairy queen* etc.), ha scritto musica sacra soprattutto legata alle occasioni celebrative della corte inglese.

1660

nasce a Palermo Alessandro Scarlatti. Forse allievo di Carissimi a Roma, entra anch'egli nella cerchia di Cristina di Svezia, trasferendosi poi a Napoli, come maestro della Cappella reale. Vi rimarrà sino al 1702, tornandovi dopo soggiorni e viaggi a Venezia, Urbino, Roma e rima-

nendovi sino alla morte nel 1725. Per quanto attiene il melodramma, la sua è la figura di maggior spicco in Italia fra Monteverdi e Rossini. Anche nell'ambito della musica sacra, tuttavia, non possono essere taciuti i pregi eccelsi delle sue cantate e dei suoi oratori, dove l'invenzione melodica è stupefacente per ricchezza e cantabilità e l'armoniosa perfezione costruttiva forse resta ineguagliata. Negli ultimi anni le nuove correnti stilistiche lo emargineranno dalla vita musicale, pur con un intatto prestigio.

1661

viene fondata a Parigi l'Académie de danse, cui seguirà nel 1669 l'Académie Royale de musique.

1665

è promulgato il 30 luglio dalla Congregazione della Sacra Visita Apostolica un *Editto sopra le musiche*, forse promosso dai cantori della Sistina, in attuazione della bolla di Alessandro VII del 1657. La disciplina delle "musiche concertate con organo [...] mentre si celebrano i divini offizi" è dettagliata e severa.

Muore a Bologna Giovanni M. Galli detto il Bibbiena: è il capostipite di una delle più grandi famiglie di architetti e scenografi teatrali.

Muore a Roma Domenico Mazzocchi, sacerdote e musicista. Insieme al fratello Virgilio e al Marazzoli, è il maggior rappresentante del barocco romano, tanto nell'opera (paradigmatica la sua *Catena d'Adone*), quanto nel madrigale e nel repertorio sacro. I due fratelli furono legati rispettivamente alle famiglie Farnese, Al-



dobrandini e Borghese e alla Cappella Giulia in S. Pietro.

1670

nasce a Venezia Antonio Caldara. Dopo gli studi forse con Legrenzi, è maestro di cappella del duca di Mantova e quindi musicista al servizio del principe Ruspoli a Roma. Si stabilisce, dopo diversi incarichi, a Vienna come vicemaestro di cappella. Ampia e significativa la sua produzione, sintesi della scuola veneziana con quella napoletana di Scarlatti e quella romana di Corelli. Più che la sua produzione operistica, va apprezzata quella strumentale e sacra, nella quale spiccano alcuni oratori ancor celebri, fra i quali *Il re del dolore*.

1673

Il compositore e teorico Giovanni Maria Bononcini (1642-1678) pubblica il trattato di contrappunto *Musico pratico*. Considerato il maggior esponente della scuola strumentale modenese, è padre di Giovanni Battista (1670-1747), prima notissimo virtuoso di violoncello, poi compositore a Roma, al servizio del cardinale Pamphilj, quindi alle corti di Vienna e di Berlino. Famoso in tutta Europa, si trasferisce a Londra, ove diviene il rivale di Haendel. La sua produzione sacra è prevalentemente del periodo italiano.

1678

Nasce a Venezia Antonio Vivaldi. Allievo del Legrenzi, è ordinato sacerdote nel 1703, ma è presto dispensato dalla Messa, probabilmente per una grave asma. Entra come insegnante di violino nel

Conservatorio della Pietà, ove rimane sino al 1740, dedicando ai complessi strumentali e vocali del pio istituto la maggior parte delle sue opere più famose. Già dal 1705 pubblica raccolte di composizioni ampiamente apprezzate, quasi tutte di concerti strumentali, tra i quali si devono almeno ricordare *l'Estro armonico*, *La cetra*, *Il cimento dell'armonia e dell'inventione*. Dal 1713 inizia una produzione operistica oggi giustamente rivalutata. Sono certi numerosi suoi viaggi all'estero, tra cui Vienna, ove muore nel 1741. La sua produzione sacra è di altissimo livello e comprende una *Messa*, numerosi salmi, i mottetti, i celebri *Gloria*, lo stupendo oratorio *Juditha triumphans*, il *Salve Regina*, lo *Stabat Mater*. Oltre l'insuperata qualità della pittura strumentale e l'inesausta vitalità ritmica, anche il trattamento delle parti vocali e corali trova in Vivaldi un maestro senza eguali nell'Italia del suo tempo per la purezza delle linee e la trasparente bellezza dell'ordito polifonico, retaggio estremo della più grande tradizione rinascimentale.

1685

Nasce ad Eisenach Johann Sebastian Bach. Formato in una famiglia di musicisti, è prima fanciullo cantore, poi violinista a Weimar ed organista ad Arnstadt e ancora a Weimar. Nel 1716 diviene direttore dell'orchestra da camera del principe Leopoldo a Coethen. Nel 1723 ottiene il posto di Cantor a S. Thomas a Lipsia, dirigendo anche il Collegium Musicum della stessa città e rimanendovi sino alla



morte nel 1750. Apprezzatissimo come organista, non è in vita altrettanto noto come compositore. La sua opera tuttavia resta fra le più alte che il genio musicale abbia mai consegnato alla storia. Il senso del sacro la pervade profondamente, anche in quanto non attiene strettamente alla produzione liturgica. Il corpus organistico è vastissimo e vi spiccano la *Passacaglia*, i *Preludi e fughe*, le *Toccate* e soprattutto le mirabili raccolte di *Coral*i. Non minore è l'imponente blocco delle *Cantate* dedicate alle domeniche e alle festività dell'anno: semplici e commoventi le parti riservate all'assemblea, complesse talora e sempre massimamente espressive quelle solistiche, sia vocali che strumentali. La *Messa in si minore* e le due *Passioni* sono peraltro i vertici d'una sua riflessione, rispettivamente sulla liturgia cattolica (assunta ad emblema universale della fede) e sul sacrificio di Cristo, nella quale l'ispirazione artistica si coniuga in modo sublime con il sentimento credente. Si deve all'Ottocento quella riscoperta di Bach che, dalla ripresa della *Passione secondo S. Matteo* realizzata nel 1829 da Mendelssohn ad oggi, ha dato luogo a studi, esegesi, esecuzioni di fondamentale pregio.

Nasce lo stesso anno di Bach, ad Halle, Georg Friedrich Haendel. Figlio di un ceusico, entra all'università per studiare diritto, ma ben presto l'abbandona per assumere il posto di organista ad Halle. Trasferitosi ad Amburgo, suona come

violinista nell'orchestra diretta da Kaiser. Nel 1706 scende in Italia, divenendo presto celebre come compositore di cantate e melodrammi: Roma, Firenze, Venezia lo acclamano. Nominato Kapellmeister dell'Elettore di Hannover, passa nel 1711 a Londra, ove rappresenta il *Rinaldo*. Vi rimarrà quasi ininterrottamente (leggendaria la trionfale prima del *Messiah* a Dublino nel 1742) sino alla morte nel 1759, ormai cieco. La sua produzione si incentra principalmente sull'opera e sulla musica sacra, ma ha esiti superbi anche nella musica strumentale. Compositore cosmopolita ed eclettico al di sopra d'ogni altro del suo tempo, ma dotato d'una fantasia creativa pressoché illimitata, di un'arte della vocalità che sarà fra le matrici dell'intero belcanto, di un senso della costruzione e del colore orchestrale e corale sommo (basti pensare tanto al *Giulio Cesare* quanto al *Messiah*), Haendel ha segnato in modo determinante il genere dell'oratorio, stagliandovi con forza eccezionale sia lo scenario epico e morale complessivo, sia il profilo personale dei protagonisti: *Samson*, *Judas Maccabeus*, *Saul*, *Israel in Egypt*, *Deborah*, *Theodora* sono affreschi di grandiosa bellezza nei quali il ritratto umano si fa spazio con mirabile introspezione lirica. Il barocco musicale, iniziato con Monteverdi, proseguito con le scuole romana e veneziana, francesizzata da Lully, trova in Haendel la sua altissima sintesi conclusiva.



Salvatore “Occhio che veglia”

Roberta Boesso

“I Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra. Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno, il custode d'Israele. Il Signore è come ombra che ti copre, e sta alla tua destra” (Sal 121,2-5).

Quale grande consolazione quella

di un Dio che fin dalle origini cammina accanto alla sua creatura eletta, l'uomo: lo nutre, lo protegge, lo guida, lo difende, lo custodisce con amore di padre lungo il cammino tortuoso della vita, per poi un giorno condividere l'eredità eterna del Regno dei cieli!

Conversò con lui nel paradiso terrestre, lo fece erede della sua promessa

in Abramo: *“In te saranno benedette tutte le famiglie della terra”*(Gn 12.3). Inviò al suo popolo schiavo in Egitto Mosè per liberarlo e condurlo verso la terra promessa. Si posò nella tenda del convegno, nella *“Dimora”*, dove tutti potevano di notte vedere il suo bagliore (Nm 9.16) e abitò nel suo Santo Tempio quando gli fu eretta una sontuosa dimora. Nella pienezza del tempo il Verbo di Dio *“si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria”*(Gv 1.14), la gloria dell'Emmanuele, Dio con noi (Is 7.14). Nella sua infinita misericordia decise di abitare stabilmente con gli uomini: nel giorno di Pentecoste visibilmente sulla sua Chiesa in-



Salvatore “Occhio che veglia”, Roberta Boesso 1998, Vicenza



viò il suo Spirito. Quale grazia quella di essere chiamati ad adorarlo in spirito e verità nel tempio vivo del nostro corpo, tabernacolo vivente e missionario per le strade del mondo. E' in forza di questa profonda e intima unione con Dio che siamo realmente in Lui una cosa sola, un unico corpo: c'è Dio con me, in me, con noi.

L'immagine iconografica che vi propongo per questo tempo racchiude in sé il mistero di questa presenza di Dio, provvidenza che ama tutte le cose da Lui create e se ne prende cura (Sap 11,24-26; 12,1). Si tratta di una composizione abbastanza complessa i cui esempi più antichi risalgono all'XI-XII secolo. Nella pittura russa il titolo dato all'icona sta a sottolineare che ci troviamo di fronte alla rappresentazione di Dio che veglia sul mondo per proteggere il suo popolo; è un genere iconografico a carattere difensivo che nella pittura monumentale spesso era ubicato sopra l'ingresso del tempio.

Adagiato su un giaciglio rosso posto sulla sommità di un monte ("...*Egli mi risponde dal suo monte santo*" Sal 3,5) riposa l'Emmanuele raffigurato dormiente ma vigile nello stesso tempo. Anche se la posizione del suo corpo simboleggia il sonno, gli occhi sono aperti: "*Mentre ti contemplavamo morto, tu come Dio salivi vivo dalla terra ai cieli donde eri disceso, o Gesù*" (Liturgia del Sabato Santo). Analogamente nel IX e X secolo Cristo crocifisso veniva ancora raffigurato

con gli occhi aperti: in virtù della sua duplice natura umana e divina è il re della vita, vittorioso sulla morte.

Se da un lato si contempla il mistero della passione e morte di Gesù, dall'altro forte è il richiamo del suo sacro rinnovarsi durante la liturgia all'interno della Chiesa. Ecco che allora il letto 'funebre' su cui è adagiato è anche simbolo di altare su cui viene preparato il sacrificio eucaristico per la redenzione dell'umanità. Il rigoglioso albero che sembra quasi essere prolungamento del giaciglio simbolicamente richiama l'albero della vita, i cui frutti di salvezza eterna sono stati resi possibili proprio dalla croce di Gesù. Non è un caso che l'atteggiamento dell'angelo accanto al letto, che con la destra regge la croce del Calvario e con la sinistra un ramo secco da cui germoglia un fiore, ricordi la raffigurazione del buon ladrone di molte icone pasquali, il primo a entrare nel paradiso. Quest'ultimo, simboleggiato da erbe e fiori che si stagliano su uno sfondo bianco, è stato restituito all'umanità per mezzo del sacrificio pasquale di Cristo: "*Si addormentò Adamo, ma dalle sue costole scaturì morte; Tu che pure ti sei addormentato ora, Verbo divino, fai sgorgare dalle tue costole la vita per il mondo*" (Liturgia del sabato santo)

Un altro angelo si dirige in volo verso l'Emmanuele con in mano un ripidion, ventaglio sul quale è raffigurato un cherubino usato dal vescovo durante l'offertorio nella liturgia orientale per indicare la discesa dello spirito san-



to sui doni eucaristici. L'eucaristia è il banchetto in cui i commensali si nutrono di Cristo, la vittima sacrificale, ed entrano in comunione con lui e tra loro; è il memoriale del mistero pasquale della nostra salvezza; è la fonte da cui scaturisce la vita divina che unisce Dio all'uomo e l'uomo a Dio santificando la Chiesa; è il farmaco dell'immortalità, il luogo di unione tra cielo e terra, pegno della partecipazione alla gloria del paradiso.

Il ramo fiorito nelle mani del primo angelo sottolinea il ruolo della Madre di Dio nell'opera della salvezza. Maria è presente accanto al letto quale 'nuo-

va Eva' tratta dal costato del 'nuovo Adamo', Cristo, che indica con l'atteggiamento delle mani: è la madre che Gesù ci ha affidato sotto la croce e che incessantemente intercede presso il suo figlio. E' a lei che dobbiamo affidare e consacrare noi stessi, è lei la via sicura che ci conduce a Gesù. Consacriamo a lei la nostra vita e la nostra famiglia, lasciamoci condurre al Salvatore e in una rinnovata Pentecoste purificare, rinnovare, guidare, consolare dal suo spirito per essere sempre membra vive nella Chiesa, strumenti di salvezza e annunciatori gioiosi della buona novella.



ANNA MARIA TAIGI

suor Clara Caforio, ef

Appartiene a quel genere di donne che hanno testimoniato con la vita il valore di essere sposa e madre... Una vita quella di Anna Maria Taigi intessuta di cristianesimo praticato e amato, di semplicità, di fedeltà matrimoniale. Avvicinarla in questo tempo così travagliato dove non si fa altro che parlare di crisi della famiglia o di lotte per conquistare altri diritti, ecco che lei sintetizza in sé ogni genere di virtù, ogni diritto e dovere, proprio com'è nella normalità di una vita fondata sull'armonia e l'amore condiviso con l'altro nel nome di Dio.

Proviamo ad avvicinarla per saperne un po' di più: La Beata Anna Maria Taigi nacque a Siena il 29 Maggio 1769 in una casa detta allora di S. Martino, perché, probabilmente, proprietà del Convento omonimo. Ricevette il Battesimo il giorno successivo, 30 Maggio, nella Pieve di S. Giovanni Battista. Della sua infanzia non si conosce molto se non che la bambina venne allattata ed educata dalla madre e che all'età di sei anni fu costretta con i genito-

ri, a lasciare Siena per trasferirsi a Roma, da dove non si sarebbe più mossa.

La causa di questo spostamento probabilmente va attribuita ad alcune traversie che ridusse la famiglia in preoccupanti condizioni economiche, per cui il farmacista Luigi Giannetti, fu costretto a trovare altrove, e precisamente a Roma i mezzi per vivere. La piccola Anna Maria aveva allora sei anni e giunse a Roma nel 1775 quando era papa Pio VI; una data memorabile questa che coincide con il grande





evento del Giubileo indetto in quell'anno. La piccola venne, dunque, a Roma con i genitori dove ebbe la prima educazione cristiana sotto la guida attenta della madre e la prima istruzione dalle Maestre Pie Filippini del Rione dei Monti, dove la bambina abitava e dove si distinse immediatamente per obbedienza, bontà e pietà. Tre virtù significative in un'età così giovane!

Nonostante fosse figlia di genitori molto poveri, Anna Maria crescendo si sentiva spinta sempre più dalla tenerezza del suo cuore a soccorrere i bisognosi, verso i quali prodigò, con l'andare degli anni, tutte le cure più amorevoli della pietà cristiana. La compassione che provava per tutti gli emarginati e i deboli che la società di allora relegava negli angoli più disparati della città la rendevano prossima ai bisognosi di ogni genere. Per aiutare la famiglia disestata fu cameriera in una casa signorile dove fu stimata e ben voluta per la sua bella presenza, la cortesia dei modi, la piacevolezza del suo parlare e la capacità con cui svolgeva le mansioni affidatele.

Conobbe in questo periodo un giovane cristiano ed onesto, Domenico Taigi, servitore della casa principesca dei Chigi, con cui si fidanzò e dopo soli 40 giorni, lo sposò nella Chiesa di S. Marcello al Corso il 7 luglio 1790. In un primo tempo abitò in alcune stanze del medesimo palazzo Chigi, quindi si trasferì altrove. Nel breve spazio di pochi mesi, cambiò tre case; finalmente nel 1835 si stabilì in via del Corso al

n.262 dove rimase fino alla morte. La vita di Anna Maria, come ho premesso, fu costellata di normalità; una vita di famiglia instancabile, ricca di lavoro in casa e fuori. Come ho già avuto modo di sottolineare, ritengo che l'essenza del cristianesimo stia esattamente in questa bella armonia tra ciò che si crede e si vive, senza grandi cose o gesti eclatanti. Anche la vita di Gesù, dei discepoli o dei primi cristiani è stata una bellissima sintesi di ordinarietà...Una celebrazione della ferialità, delle cose piccole, dei segni semplici. Chissà perché a volte pensiamo che vale solo quello che è straordinario... No, c'è una vita che scorre nella maglie di un tessuto quotidiano che Anna Maria scoprì e visse con instancabile ardore all'interno della sua famiglia nella quale seppe combinare e regolare le giornate tra doveri di madre e di moglie e atti di pietà squisiti verso il prossimo più miserabile e non solo.

Ella visse a Roma oltre 60 anni, cioè dal 1775 al 1837, quando la Santa Sede e la città attraversavano momenti difficili a causa della Rivoluzione Francese e il potere napoleonico. La vita di Anna Maria Taigi, come la vita dei santi e dei mistici, fu costellata al tempo stesso di pesanti croci e di gioie indescrivibili. Ciò che fa di lei una donna eccezionale e la colloca fra i mistici più celebrati della cristianità, è un dono che ricevette: il dono del "sole". Una sera, all'inizio dell'anno 1791, nel primo periodo della sua esperienza misti-



ca, mentre si trovava da sola nella sua camera, raccolta nella preghiera, Anna Maria vide risplendere davanti a lei una grande luce, come un sole appena velato da sottili nuvole. La giovane donna pensò, come può essere naturale, ad un attacco del diavolo. Ma il sole compariva anche nei giorni seguenti, tanto che finì con l'abituarsi alla sua presenza. Questo sole misterioso che si levava sopra la sua testa, accompagnava Anna Maria dovunque andasse, di notte come di giorno, fino alla fine della sua vita. Per quarantasette anni il cerchio luminoso fu una fonte inesauribile di informazioni soprannaturali riguardanti sia il passato che il presente ed il futuro. Col tempo, il sole si faceva sempre più luminoso, fino a raggiungere lo splendore di "sette soli messi assieme". Il soprannaturale ha le sue vie per rendersi manifesto e certo a noi povere creature risulta difficile comprenderne il linguaggio, così dev'essere stato per la beata che tuttavia continuava a svolgere la sua vita ordinaria. Questo fenomeno straordinario che l'accompagnava, come ebbe a dirle il Signore: *"E'uno specchio, quello che ti mostro, che serve per farti comprendere il bene e il male"*. Volendo descrivere questo sole Anna Maria precisò anche che "nel disco, c'era una figura seduta, di un'infinita dignità e maestà, la cui testa era rivolta verso il cielo, come nell'immobilità dell'estasi; dalla sua fronte uscivano due raggi luminosi verticali". Questa figura simboleggiava probabilmente la saggezza.

C'era anche nel "sole" l'immagine di una corona di spine e di una croce, che significavano l'incarnazione di Gesù. "In questo sole scorrevano delle immagini, come se ne possono vedere in una lanterna magica", continua ancora la beata. Dicevo che una componente della santità è anche la capacità di armonizzare nella vita comune ogni evento straordinario e di fatti Anna Maria accettò questa manifestazione soprannaturale con umiltà, servendosi esclusivamente per il bene del prossimo. Durante praticamente mezzo secolo, Anna Maria Taigi vide svolgersi, nel suo sole, gli avvenimenti sociali e politici di tutta l'Europa, in particolare quelli che riguardavano le vicissitudini della Chiesa.

Le immagini che ella percepiva non sono frutto di illusione o di immaginazione. Anna Maria descrisse con esattezza luoghi che non ha mai visitato, in Italia o in altri paesi; ritrae persone che non ha mai incontrato; profetizza anche eventi che poi si realizzeranno come lei aveva annunciato. Fra i molti eventi storici, ella ebbe modo di prevedere la sconfitta dell'esercito napoleonico in Russia, la conquista dell'Algeria da parte della Francia, la guerra di Grecia, la rivoluzione del 1830 a Parigi, la liberazione degli schiavi nelle Americhe, il destino di gran parte della monarchia europea, la fine di diverse nazioni e la nascita di alcune altre, le catastrofi naturali e le epidemie. E per ultimo prevede anche il pontificato di Giovanni Mastai Ferretti,



che non era ancora cardinale quando Anna Maria morì, nel 1837. Tutti i biografi della Beata l'avvicinano a S. Caterina da Siena, sua concittadina, perchè vissero ambedue tempi storici analoghi e talvolta in identiche difficoltà e apprensione per la Chiesa e per la città di Roma. Anche della Beata Anna Maria Taigi si può affermare che fu baluardo della Chiesa; consigliera e sostegno spirituale per i Papi di allora; essa sembrò ripetere di Caterina la vasta azione politica ed ebbe il suo stesso zelo e ardore cattolico. Con il Papa Pio VII la nostra beata ebbe parecchi colloqui, fra cui quello celebre in casa di Maria Luisa di Borbone il 17 Giugno 1814. La bufera napoleonica che attanagliò la città riducendo il Papa prigioniero, trovò nelle preghiere e nelle straordinarie penitenze di Anna Maria il più nascosto e il più efficace ostacolo contro ogni prepotenza. Fra il giubilo della città eterna e del mondo il giorno 24 Maggio 1814 il Papa giungeva a Roma e Anna Maria Taigi immersa nel tripudio generale poté esclamare: «È entrato Gesù Cristo in Gerusalemme». L'amore della Taigi per la Chiesa e per il Papa la spinsero spesso alla preghiera e a numerosi sacrifici che sopportava con animo sempre lieto. Fu una donna determinata che non s'impauriva di nulla perchè credeva nella perennità della Chiesa e del Pontificato; la Beata profetizzando Conclavi, Elezioni e vicende dei Pontefici da Pio VI a Gregorio XVI, sembrò affermare dinanzi alle incertezze e allo

sbigottimento dei buoni e alla malvagità dei cattivi, la suprema certezza della tangibile perennità della Chiesa, pur tra il variare degli uomini e delle circostanze più contrastanti.

La carità di Anna Maria era impregnata di amore per il Signore, un amore intenso che sapeva equilibrare e ripartire con la sua famiglia...., un amore tenace il suo, per Gesù a cui rivolgeva i suoi pensieri più intimi e profondi: «*Amiamo Dio e serviamolo con fedeltà, siamo uniti a Lui e non dubitiamo di nulla*», ripeteva a chiunque l'avvicinasse. Ecco, la fedeltà è un altro valore che visse fino in fondo...Oggi sembra essere una parola difficile, uno di quei vocaboli che hanno perso la consistenza di un tempo. Eppure è possibile essere fedeli a Dio, nella coppia, alla parola data, alle proprie idee quando sono utili per costruire. Dovremmo ricorrere più spesso a questi campioni che la Chiesa ci propone come modelli da imitare, dovremmo implorarne il sostegno, quell'aiuto particolare di cui abbiamo bisogno quando la fede, la speranza vengono meno, quando non crediamo più a certi valori, quando la logica del mondo ci trascina nel suo vortice di inutilità o di non senso. Tornando alla nostra beata c'è da dire che benché Anna Maria non facesse sfoggio del suo dono straordinario di profezia e ne parlasse esclusivamente su richiesta del suo confessore o di altri sacerdoti, non poté nascondere. Una folla di



persone si rivolgevano a lei, per essere illuminate, consigliate o confortate e lei con la sua squisita umanità dava il suo aiuto in mille modi, ovunque fosse possibile, sia fornendo dettagli precisi su una malattia, sui rimedi e gli esiti prevedibili, sia prevedendo situazioni a venire riguardanti lo stato delle anime di vivi o di defunti. Intercedeva sempre con la preghiera ed esortava i suoi ospiti a fare altrettanto. In realtà, questo "sole" rivelava ad Anna Maria, l'anima degli esseri umani nei loro più profondi segreti. Si servì tante e tante volte di questa facoltà per condurre o ricondurre queste anime a Dio. In effetti, numerosi furono coloro che, avendo constatato che nulla gli era nascosto, si affidarono a lei come guida della loro vita spirituale.

Una donna grande, insomma, che visse lunghissimi anni di malattia sopportata sempre con dignità, senza lamentarsi mai, proprio come certe "mamme nostre", quelle che la vita ha addestrato al sacrificio e alla donazione completa, sempre e senza mai stancarsi.

Anna Maria Taigi si spense il 9 giugno 1837 all'età di 68 anni. Gli splendori della sua nobile vita furono

noti al mondo 25 anni dopo la morte di Lei, allorché fu introdotta la Causa della Beatificazione (1863) e le sue virtù eroiche furono riconosciute dal Pontefice Pio X nel 1906. Il 30 Maggio 1920 Benedetto XV decretava gli onori della Beatificazione alla Taigi e Siena e Roma videro sfolgorare nella gloria della Basilica Vaticana la loro concittadina. Oggi il suo corpo riposa nella Chiesa di San Crisogono in Trastevere. La sua memoria si celebra il 9 giugno. La Colletta ci fa pregare implorando la bontà di Dio verso ogni fedele, chiedendo l'intercessione della beata Anna Maria:

*Ascolta benigno, o Dio, le preghiere
dei tuoi fedeli,
e per intercessione della beata Anna
Maria
che hai dato loro come esempio di
ogni virtù,
confermali nella santità delle opere,
perché insieme a lei
meritino di essere partecipi della gloria
celeste.*

*Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo
Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello
Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.*

Bibliografia:

www.paginecattolche.it
www.profezie3m.altervista.org
www.santitoscani.it/beataannamariataigi